el. 8. et in Metamorphosi:

At pater infelix, nec iam pater Icare dixit,
Jcare dixit, ubi es? qua te regione requiram?
Jcare dicebat: pennas conspexit in undis,
Devovitque suas artes: corpusque sepulcro
Condidit: et tellus a nomine dicta sepulti.

della quale Amphi dice esservi i vini ammirabili et Eparcho attesta esservi quel vino d'una certa natura et specie, il qual non è nè dolce nè spesso, ma austero et aspero, ma eccelente et potente sopra tutti gli altri vini questa sorte de vini; non diletta scrive Aristophano agli atheniesi perciochè il popolo atheniese non si diletta di bevere i vini asperi et acesteri. Però a' tempi nostri i vini di Icaria, massime i bianchi, non sono molto potenti anzi delicatti et pronti a bere; ma senza aqua, sono molto purganti, et a maniera si beveno si orinano per la loro sotilezza. Questa anchora è suggetta a Scio. La jsola
altri 54. dunque di Scio è 41 grado di ellevatione et 20 minuti, di longezza 36 gradi, e di largezza 56 minuti, e nel mezzo del 4 climate et 12 paralelli il suo più gran giorno e di hore 14 et tre [*f. 21*] quarti. Il suo circuito e di 152 miglia in circa, e la sua longhezza de 60, però Plinio la mette de 125 et Jsiodoro de 134.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

LIBRO SECCONDO

Della descrizione, et historia dell' Isola di Scio

Havendo noi parlato nel primo libro di quante sorti di nomi la Jsola si chiamava et suoi fondatori, delle distanze de paesi circonvicini di quatro reggioni di essa, le terre sugette, della longhezza, larghezza, gradi, climati, giorno e hore; jn questo secondo della sua divisione parlaremo et primieramente della principal città, et nel terzo e quarto seguiremmo trattarne delle due parti del Jsola cioè, Apanomeria et Catomeria, che è la parte alta verso settentrione et la parte bassa verso il mezzogiorno. La città dunque resta quasi jn mezzo dell' Isola et si veste dil nome medesimo di Scio [*f. 21v*]. Sittuata apresso il mare con un porto bello e capace de molte navi, circondato de belli edifficij, ella e divisa jn due parti principale, jn Castro et Burgo. Il borgo è senza mura, ma fermato de rampari con le sue porte, hà bellissimi casamenti, ameni giardini, et molte chieze tanto grecche quanto latine, massime jn quella strada chiamata Aplotarià, ove habitano i gentil'homini greci per la comodità del luogo. Et jn tutta quella strada havette Santa Eiriacha, St Georgi, monasterio de monache grecche, St Stephano, Santo Nicolao Basilicaris cioè jmperiale fundato da Costantino 3° Jmperatore, Santo Sidoro, monastero di monache, la campana sedia del mitropolita greco. Jvi apresso corre il torrente Calopliti o Scatopliti, cioè buon lavatore o sporcho lavatore, e separa jn due parti le beccarie, et purgando dil macello le jmmonditie sbocca nel porto, tirando secco grande sabbia con la quale empiva il porto; anchora che gli signori Giustiniani per evitar che il porto non s'jmpisse

feccero edifficare apresso di esso un gran vaso et recettacolo con certi argeni dove sboccar possa l'acqua per jmpedire et rompere [*f. 22*] jl suo corso, et ivi purgando possa uscire l'acqua fuori nel mare per jntorno le mura del porto; con questa jndustria salvorno il porto, che non s'jmpisse. Si trova nel letto di questo mentre jnnonda rameti d'oro, si come nara Aristotile che jn Peonia per le grande e continue piogie che spesso jn quelle parti si fanno, disfatta et ressoluta la terra, si ritrova lo dorato et neto oro chiamato *apiro*, cioè "spurgatto senza fuocco", talmente tutta quella terra di Peonia risplende si bene, che pare alla vista tutta jndorata essere, et molti affirmano, esservi trovato tanto peso d'oro, che puoteva pesare da cinque scudi, et cossì nel fiume oro alle reggioni bastriane correndo, tira secco molte zolle d'oro. In hibernia etiamdio nel fiume chiamato Theodoro scaturisse molto oro apresso il suo canale et similmente correndo porta secco gran quantittà d'oro. Diodoro Siculo dell' oro *apiro* affirma che si trova anchora nelli paesi d'Arabia verso i popoli chiamati Abilei et Gazandi; et Moise in Genesi nel fiume Phison nascere oro perfettissimo racconta. Traversando poscia per l'Encremò,[1] cioè precipitio, n'jncontrate il bel tempio di Santo Basilio[2] dove [*f. 22v*] il dotto Chalogerachj esercitava la schola delle lettere grecche [= *Chia scholì*] della n'jntratte nella parichia cioè habitatione de' forastieri o de' sugetti, apresso la Madona dell' Osservanza di Frati Minori, et seguita poscia il *Palio Chastro*, cioè il Castel Vecchio. In questa contrada si fanno le belle coltre dicendo Critia:

lib., delle cosse mar.

lib. 3. c. 2.

> At dulci somno mollia strata tulit
> Milletus Chiusque ferax urbsque oenopionis

et certo per le coperte di letti non è luogo al mondo che fusse più commodato che l'jsola di Scio, et se jn altro luogo si lavora di quella sorte sono li jstessi ovrieri sciotti.

[1] Ἐγκρεμός, a district of the town of Chios.
[2] Built by and belonged to the Petrocochino family.

Il Castro cioè la città è ben murata d'una parte. Il mare la batte dall' altra; resta la terra con un fosso largo d'acqua pieno che cinge et separa il borgo dal castro. Le mura che sonno verso la terra sonno doppie per causa che il colle de Santo Giorgi le domina. Jn questo colle li signori ultimi del Jsola delliberorno erigere una accademia de tutte le sorti de' jdiomati, arti, et dissipline all' jmitatione dell' anticha Athene, la quale volsero dedicare a quella collina, per amor che jvi l'aria è scoperta [*f. 23*] et sana et pocho distante dalla città, perciochè essendovi sopra essa, tanto è amena che vi si a presenta la città jn bella prospetiva, il porto, il mare, et la parte della Natolia quasi ne' piedi, j alla radice di questo vi si spande una jnfinità di giardini pieni di ogni sorta d'alberi fruttiferi che payano pendersi sopra la città. Similmente appare da Turlotti, dove diccono essere statto anticamente il tempio della Dea Venere, hora dedicatto alla Madona, alla cui radice resta l'amenissimo piano con le sue limpide aque chiamato *Chaliagora*, cioè "la buontà dei legiadri inamorati", nel quale concorreva il popolo per ricrearsi, tal che da quei luoghi la città appare essere in mezzo d'un bosco e jn mezzo dil mare et ediscendendo dall' altra parte d'essi verso il piano ne corre il delicioso torrente dello Scaramancha, ove allo jntorno della sua rippa e tempi dil carnovale vi si congregano molte schiere di belle et gratciose donzelle chiamate nimphe per la loro rara venusta e bellezza, ivi si concorre anchora gran compagnia di legiadri e ben adobati giovani, i quali con varie et diverse attioni e piaccevolissime danze honestamente si [*f. 23v*] ricreano, usanza antichissima a scioti come narra Atheneo, dicendo all' jsola di Scio è cosa suavissima andare alli gimnasij et curse, a vedere lotare li giovani con le donzelle. E Plutarco nella vita di Licurgo volendo dice Liccurgo ordinar le leggi volse anchora che le donzelle spartane essercitandosi jndurassero il corpo con la corsa et la lotta, con lanciar il palo, con gettar il dardo, a questa

lib. 13. c. 7.

fine acciochè il frutto potesse bene radicare la radice a un corpo galliardo e robusto, et germogliando per mezzo di questo esercitio con meno dolore parturissero, et per levar la delicatezza et tenerezza feminile accostumò cossi le figliuole come ei giovani trovarsi nelle processioni a danzar nude nelle feste e sacrificij solemni cantando belle canzoni jn presenza de' giovani burlandosi de sciochi e lodandosi de legiadri. Con quel modo constringea essi cercar l'honore acciò fossero stimati, et questo si faceva presente il magistratto acciò per la vergogna ciaschuno si esercitasse jn tutte le cose honeste et degne di gloria. [*f. 24*] Ma quanto a quello che le donzelle si mostrassero nudde, non v'era per questo motto alcuno villano nè lascivo anzi che no' accompagnasse dalla honestà. La lubricita et dissolutta vita era grandemente sbanditta dai cuori loro casti et sinceri; et vaghegiate dai giovani con quella simplicità agarra l'unna dell' altra si sforzavano mostrar' il corpo loro galliardo et disposto et bene proportionato jnfiamandosi di gran cuore trappassar gli huomini nella leggiadria e fortezza dil corpo e dell' animo; et quantunque pare a molti che lo esercitio della danza essere cosa sciocca per amore che paia che le persone per i movimenti et gesti usar atti da pazzi, nondimeno chi bene vuole considerare, troverà certo che l'jnventione non fu trovata senza raggione che fu acciochè gli huomini più agilli alla guerra si trovassero.
lib. 14 c^ti VI. Onde Atheneo, era, dice, a quei tempi il modo di saltare ne chori cosa honoratta et magnifica et quasi quello per che le mossioni che si fanno nelle armi jmmitasse. Onde Socrate anchora, quei dice che legiadramente trepudiano, cioè saltando si movono grandemente essere atti alle cose della guerra, dicendo [*f. 24v*] ne' suoi premati, quei che sepero bene ne' chori decorare i dei, quei ottimi et nella guerra, jmperochè quella saltatione era quasi una jstruttione delle armi; et non sollamente è argumento della legiadria ma di una destrezza dil corpo. Et certo questa

agilità del corpo non tanto rende la persona atta alla diffesa et alla offesa contra il nemico, quanto spesso la vittoria apporta. Et oltre anchora grata, amabile, svelta et sana et il duro et protervo cuore della cosa amata amolisse e vince, per ciò l'arte congionta con l'isperienza più delle volte ogni difficoltà avanza, sveglia gli spiriti addormentati, i timidi, audaci, i pusillanimi, cuoragiosi et terribili rende. Ne fu anchora questa saltatione molto a Dio grata come apare nei libri dei Re, anchor che Michol, lib. 2. c. 6.
moglie di David di lui sene burlasse per amor che conducendo l'arca della confederatione galliardamente jn presenza de tutto il poppolo, essendo re, saltasse per un segno di alegrezza, cantando salmi et sonando jnstrumenti musici. Alla cui jmitatione gli armenij hoggidì nella ellevatione della santa eucaristia gesticollando saltano, adorando a jmmitatione de gli antichi hebrei, [*f. 25*] i' quali come bene ha nottato David Kimhe sopra quel moto *haga*, che significa festa et danza, portando le loro oblatione nel tempio quando approssimavano allo altare danzavano. La saltatione dunque è statta grandemente fra gli antichi in molta stima, et non fu, dice Celio Rodigene, nesuna lib. 5. c. 3.
anticha cerimonia onde la saltatione non si metesse, la qual vegiamo essere statta jn gran prezzo, posciachè piglia la sua origine da huomini gravi, cioè da Orfeo, Museo, et altri theologi greci, i quali si stimano haver ordinato cosa honestissima consacrare il canto con la saltatione. Onde è pervenuto che quelli i quali hanno jnventato i misterij, essi dicessero spesso, et la magior parte haver saltato. Et certo jn delo veruno sacrificio si facea senza la danza et la musicha; onde marchiando i chori di fanciuli cantando con flauti et citthare, di quelli i più disposti et periti danzavano et agli jndi nessuno sacrificio si faceva senza la danza, et apresso i curiti nulla si faceva che con il strepito, et fracasso con li timpani et trombe et, finito lo sacrificio, si dava licenza al popolo onde fra i latini la

settimana santa si usa nello uffitio far strepiti grandissimi alle [*f.* 25*v*] tenebre. Altri giorni le campane, organi, musica et altri suoni, et fra greci gli simandri xefteria. Et antichamente fra li jsraeliti le bucine, trombe, arpe, psalterij, con la cithera et altri jstrumenti somiglianti musici, e fra soldati i tamburi, trombette, corni, zimbali, et tutte queste cose sopradette si facevano con molta modestia. Onde Sophocle fu costretto biasmar Eschile sendo jmbriaco componesse le comedie, dicendogli che faceva cose convenienti ma non convenientemente; onde molti sacerdotti christiani meritarebbero castigo, che tratando delle cose sacre i misterij divini, sporchi e jmbriachi più delle volte et senza riverenza nè honestà la dignità hierarchica abusano et rendono villipendiata et scandalizzando il popolo christiano sono caggione de molti mali
lib. 1. c. 15. et scandali nella chiesa di christo. Atheneo dunque dice per cosa eccelente e saggia anticamente la danza si stimava, perciò Pindaro et Homero chiamorno lo Apoline danza-
c. 15. tore. Moise nell' Essodo vedendo gli egittij morti nel litto dil mare all' hora cantò con li figlioli di Jsrael una canzone, in quel mentre [*f.* 26] Maria prophetissa, sorella d'Arone, prese il timpano jn sua mano, la quale seguirono tutte le donne con timpani e chori, cioè con la danza, con li quali
c. 32. cantorno lodi et gratia a Dio. Et nel medemo feccero dice sacrificio al vitello, mangiorno, bevorno, giocorno, gridorno, cioè cantorno et danzorno. Et jndi lj decolato Holoferne tutto il poppolo si rallegrava con le donne et vergine e giovanni, con organi et cithere. Onde Allessandro di
lib. 4. c. 17. Allessandro ne' suoi libri geniali, volendo rimostrare la osservanza di questa danza, dice le donne che si trovano ne' sacrificij copreno la testa, et quando adora colui chi sacrifica, tiene la testa vellata acciò stia jntento, sacrificando, sendogli necessario basciar la mano destra et tornar jn giro, come Humaha ha jnstituito (la qual
exod. c. 34. usanza presero da Moise quando la seconda volta discese

dal monte con la restauratione delle tavole, havendo la testa lampeggiata di raggi divini, che parea cornuta, e veggendolo il popolo sgomentossi, perciò esso Moise ogni volta che parlasse al popolo la copriva con [*f.* 26*v*] un velo. Il che hoggidì anchora la sinagoga osserva nelle preghiere, cosa dice Plinio fare i galli, i quali facendo la riverenza tornano il corpo adorando, o basciando la man destra, pensano di cativo presaggio tornar alla sinistra. Onde i trombetti et citareddi che sonavano, le lire di sette corde ne' sacrificij de' dei con canto, et trombe longhe, cantavano et amonivano ciascuno, acciochè nulla si facesse nè si udisse, ma che dovesse solamente havere l'animo et il cuore fisso, elevato a Dio. Et non altrove come anchora la chieza ce l'ordina nella oratione jnanti la consecratione, et tanto erano i romani jntenti, che anchora che la guerra o altra urgente necessità li premesse, non gli era lecito tralasciare la danza. Et si vede che cellebrando i ludi circensi gli fu anunciato Hanibale essere jntorno alla Porta Collina, tutti prese le arme corsero, solo un vecchio restò continuando la sacra danza. Ritornati i citadini questo visto fecero un proverbio, "la cosa salva danzando il vecchio". A tal che liberato i romani dalle guerre e dalla malattia usarono molti [*f.* 27] giorni far feste banchettando et coronando i vincitori con donarli donni perciò furono ordinati i giochi magni da Marco Atillio con sollenne aparato della guerra contra Antiocho. Et per il gran morbo i giochi scenici per rilevar il popolo dalla gran rabbia pestilentiale, come sogliono fare hoggidì anchora i cristiani nelle vittorie, et certi giorni destinati per questo per rendere gratia a Dio del beneficio fattogli. Osservando anchora gli antichi a ciascuno delli loro dei come a Giove, a Giunone, a Minerva, a ciascuno a parte gli suoi giuochi, come anchora a Saturno la caccia et i presenti li scenici, cioè le comedie tragedie et altri giuochi si fanno jn scena a Libero o Bacco, i circensi a Nettuno; e cossì succedentemente

a ciascuno per placare la divinità sua jnsieme con sacrificij con canto et tibia, ordinando a parte a ogni dio le sue supplicationi, i canti e giuochi acciochè ogni cosa vadda per ordine. Il che si osserva jn la città di Pariggi ordinariamente otto giorni continui, danzando et festeggiando con flauti, tamburi, et altri strumenti [*f.* 27*v*] musici jn la festività del padrone della luoro parochia verso la sera, concorrendo gran popolo mescollate, le donne con gli huomini, che si vedde questa osservatione non essere nella chiesa anchora cessata jn alcuni luoghi, osservando ciascuno diversamente questo modo di fare, come anchora hoggidì fra greci nelle feste de certi santi si raguna granpopolo. Il qual compitto lo santo sacrificio, doppo pranzo si levano allegramente le donne mescolate jnsieme con li huomini a danzare e cantare, e molte volte rompersi la testa l'una l'altro, la festa si chiama *panagiri*, cioè "festività", et veggiamo etiamdiò nella chiesa chatolica gli ecclesiastici usare che mentre si rende gratie a Dio dicendo l'ufficio, cantando parte, si leva parte, sede parte, si prosterna jn terra parte, si chamina come sogliono fare i cantori, per dar le voci et ordinar il canto nel choro, che è la vera danza perchè *choros* jn grecco significa "danza", come si vedde quando Saul conduceva il coro de profetti danzando, profetizavano, ove nacque il proverbio "come et Saul fra i profetti". Il primo jnventore, come dice Socratte, de cantar ne chori fra christiani fu Jgnatio discipolo di [*f.* 28] Santo Giovanni Evangelista, terzo vescovo d'Antiochia. Jn Siria doppo, St Pietro, il quale havendo molto conversatto con gli apostoli, vidde una visione degli angeli scambievolmente himini cantando, et collaudando la Santa Trinità, la qual forma di cantare jn quella visione espressa la diede alla chieza antiochiena, la quale tradditione fu poscia ricevuta da tutte le chiese, furno dippoi amplificati da Giovanni Crisostomo, acciò la chiesa orthodossa si opponesse contra i canti delli haresi d'Ariani; la quale per

Hist^a^ Ecclesiastica lib. 1. c. 8.

trepar. c. 9 e Nicef. lib. 13. c. 8.

sedurre il popolo et divertirlo dal vero camino et a tirarlo a sè diverse sorti de canti haveva jnventatto. Come a tempi nostri fanno questi novi refformatori chiamati ugonotti, i quali messero i salmi jn musica acciochè il popolo lusingatto dalla soavittà dil canto a loro dogma e dottrina consentisse. Et rinovorno il modo anticco dil cantare come era nella primitiva chiesa, nella quale tutti jnsieme senza sepparatione de chori, cantavano. Ma costoro aggionsero ciò davantaggio che non solamente i ministri e jl popolo solo canta nei [*f.* 28*v*] loro tempij ma etiamdiò le donne mescollate jnsieme con gli huomini tutti di una voce, e concento con armonia e musica cantano. Dirò bene che la musica [h]a grandissima forza contra li maligni spiriti, che sendo Saul tormentatto da essi, vi lo lasciava mentre che David sonava l'arpa, benchè David havesse al hora lo Santo Spirito, nondimeno Saul era tormentatto et non cessava d'essere fino all' suono dello jnstromento musicho; sia che la musica sia cosa divina et che il diavolo non ama che la discordia, sia che l'armonia conspira con l'anima, fa ridurrere la raggione smaritta al suo principio; come dissero i filosophi che la musica guarisse il corpo per il mezzo dell' anima, come la medicina l'anima per il corpo, et si vedde che il canto paciffica il pianto de bambini et allegerisse gli avellenati, et specialmente quelli che sonno tocchi dal morso della tarantola jn Puglia et altra sorte de mali. Et acciochè i chori non errino, dicendo Atheneo, jn tutti e movimenti [*f.* 29] e andamenti certamente il decoro e la verecondia è l'ornamento, ma il turpissimo è la licenza jnmoderatta et l'asperittà perciò i poeti o musici dal principio, acciò non si falisse ordinorno certe figure e segni a cantori et a danzattori et con quelli servassero [*sic*] essere modesti e posatti nel canto et nella saltatione o danza, et se per aventura alcuno non bene figurava quei segni, cantando secondo l'ordine della danza, era da ogniuno biasimato et

Reg. 1. c. 18.

villipendiato. Onde Heschille [*sic*] veggendo che questa saltatione e la musica essere propria a' sacerdotti jnsieme con essa jnventò l'ornamento et la gravittà della stola, la quale gli sacerdotti portano, et per questo non solo erano biasimatti quelli che non seguivano l'ordine delle notte musicale et della danza, ma quelli anchora che non legiadramente et honestamente vestivano quei abitti. Per questo, Hermippo biasimava Theocritto Sciotto, per haver portatto scioccamente la veste, e Callistrato, Aristofanio. Questa veste a suoli sacerdotti ne' sacrificcij conveniva come si vedde anchora. Jn Essodo fece le veste con le quali si vestiva Arrone quando ministrava ne' santi et questa fu caggione della [*f. 29v*] jnstitutione della varietà, delle danze e de modi diversi. Ma studiando noi sempre alla brevittà non metteremo che quelle che ne pare più convenire a questo discorso, cossì come dunque furno molte spetie di danze, cossì anchora delli himini, per mezzo de' quali pregavano i deij, e ne' piaceri i quali molto con la danza accomodavano, acciò per la diversittà una certa vaghezza apparesse come li himini chiamati jspingi [οὔπιγγοι], a Diana, la Peana, a Apoline, et la prosodia a Dionisio, i dithirambi a Cerretti, Giullo, a Venere lo errothico, cioè amatori fuori de' quali furono la prosodio, la *jporchema* [ὑπόρχημα], et la *stasimon*. Ma rivenendo noi alla danza *prosodion* che è quasi la lettania o processione che si faceva con himini andando da luogo jn luogo e quando si sacrifficava nello altare l'accomodaremmo alla nostra danza, della quale poscia parlaremmo. L'altra, la quale è la *jporchema*, si faceva allo jntorno dello altare o della chiesa, cantando e saltando dove si jmpicciava il fuocco per lo [*f. 30*] sacriffitio, come hoggidì si usa jn Francia nella vigillia di Santo Giovanni Battista, jntornando il magistrato, con torce ardente allumate dal fuocco medesimo della catasta. Dippoi il popolo e ciaschuno nella sua contrada particolarmente jn giro, per tre volte il fuocco al santo dedicatto,

pregandolo tacitamente e lodandolo con orationi; et cossì pregando e saltando portono ramni d'albero de nocci, et dell' herba artemisia, con la quale si cingono anchor' la testa et la cintura tutto quello giorno dicendo giovar molto per la sanità della testa, mal caducco, et febre quarta i quali rami doppo ch' essi hebbero jntorniato quelle tre volte cantando l'himno del santo ad alta voce una parte gli huomini, et l'altra le donne, adirimpeto l'uno all' altro, havendo il fuocco ardente per mezo i traversano per sopra esso fuocco tre volte continue. Quali rami credono anchora servire contro il folgore et altri mali conservandoli molti anni. Il somigliante fanno nelle legna ardente prese da esso. Quest' herba artemisia diccono alcuni essere dedicatta a Santo Giovanni, onde la cui vigilia [*f. 30v*] le stregie è fama sollenizzare il gran loro sabath jn gloria e honore del demonio, o fuorsi per amor che scaccia la collera, la flegma, e parimente l'humore melanconico, cose che nella danza sonno banditte per amore che jvi hanno di bisogno provocare l'allegrezza, il piacere et il riso. Ma l'albero de nuocci e perchè è dedicatto a Giove, cossì sonno chiamate le noci le ghiande di Giove, et che il demonio si reputta essere capo de falzi deij, sotto i quai alberi fanno i festini e danze acciò sopitti gli sensi delle strege dalla potenza delli unguenti con i quali ungono il corpo o per vollare o per andare jn estasi giontovi etiamdiò la forza delli noci; le quali excitano il dollor della testa, si rendono più stollide, ballorde, e jnfuriate, et da quella virtù potente d'essi unguenti digesta non venissero essalarsi. Et che si avedessero dello errore e pericolo nel qual vi si ritrovano e pentirsene. La qual superstitione pare non essere certo ben jntrodutta [*f. 31*] al popolo christiano sentendo quasi della jdolatria e paganismo come anchora nello Deuteronomio, cello, deffende Iddio, comanda che non si trovi jn te nè nessuno della cosa tua, che circondi lo suo figliolo o figliola per il fuocco. E quan-

Dios. lib. 2. c. 121.
lib. primo c. 142.

tonque la fine loro fusse buona, et la cerimonia jndirizatta a Dio, nondimeno perchè acosta a quella usanza e superstitione diabolicca e antichissima, come appare jn diversi luoghi nella Scrittura, nella quale si vedde essere statta molto abbominevolle e dannabile per haver contrariato sempre alla voluntà divina. Sentendo il paganismo, sarebbe meglio che del tutto fusse levatta acciò si evitasse al popolo di non jncorrere più alli costumi de stregij delle quali j dissegni non atendono ad' altro che alla jdolatrja. Manases, veggiamo egli haver condutto et lustratto suo figliolo per il fuocco, fecce cose apartenenti alle strege, multiplicò gli aruspicij acciò facessero il male jn presenza dil Signore. Achas fecce il somigliante a l'usanza di quelle genti le quali all' arivata delli figlioli di Jsrael nella terra della punizione Iddio fecce amazzare per questo e per altri jnarmi misfatti. Cadette nelle mani dei re di Siria spogliatto dal regno, cariccò di gran predda [*f. 31v*] il nemico; fu condotto dippoi egli priggione in Damasco. Hebbe etiamdiò altri molti mali che sonno compresi nella Scrittura. Il contrario il Re Giosias fecce bandire tutte queste diabolice superstitioni, osservando tutto quello che jn presenza dello Signore era agradevole, prohibendo che nessuno de' suoi figlioli o figliole fussero consacratte per il fuocco a Moloch; per questo Iddio l'ha molto prosperatto. La qual cosa la legge civile anchora oltre la divina grandemente lo vieta, *qui puniendis sacrifficijs aud alia quavis arte prohibitta scrutantur.* Moyse Moijmon, il qual fra gli theologi eebreij stimatissimo, scrive che li amorrheij fra gli altrij loro costumi havevano questo di far passar' loro figlioli per la fiamma subitto che vi eravano uscitti dal ventre della madre loro, havendo oppinione quello servisse per puoter evittare molte callamità sogionge. Etiamdiò haver visto jn Egitto le nutrice o ballie osservar' cotesta superstitione come hoggidì usano gli zingani, chiamati egittij o bohemiani, verso i loro bambini jn continente

4 Reg. c. 21, e Paralip. 2. c. 33.

paralip. 2. c. 28.

Reg. 4. c. 23.

l'unica de thea. c.

lib. 3. nemore amboguina.

che veggono la luce, bagnarli nell' acqua fredda, e aggiaciatta, acciò le [*f. 32*] membra e l'ossa loro per la frigidezza si fermassero et più forti e duri nel travaglio fussero, et esenti e liberi di poter cascar ne' morbi, gente veramente prava, e nattione pessima de tutti i vicij piena, la quale vagando per il mondo robbando e asassinando altrui abusano il popolo cristiano con le loro strigarie, habilità e fortuna, fingendo per mezzo della fisionomia e chiromantija predire il futturo, inducendo a credere il fato, compreso nelle rivoluttioni de gli orbi cellesti nascondendo la loro idolatria e athaismo, essendo capaci a guisa dell' aria mobile e incostante di ricever tutte le sorti de forme o spetcie per la sua varietà. Cossì loro tutte le relligione diversamente secondo il paese si trovano, e come le streghe fanno dar credenza alle pazze donne che vollendo fare i loro figliuoli fellici et aventuratti. Nelle processioni gli portassero, dice Bodino, fra due croci, come anchora farli montare sopra gli orsi, credendo assicurarli di non [*f. 32v*] mai haver paura, il che si usa l'estate per la Franza. Considerar dunque dobbiamo che colloro sonno degni di morte, i quali si abusano jn tali superstitioni perverse e diabolice riccorendo piutosto alle creature o alle favolle, che al Creatore da cui buontà dipende ogni nostra speranza. E come l'artefice il qual poscede un' arte opera male lo artificio, et ciò non è l'opera dell' arte, anzi è contra l'arte, si come anchora si alcuno sappia il vero lo mentisse, questo che dice non è secondo la sienza, ma contra essa, perciochè la scienza tende sempre al buono, come anche l'arte, e quanto a questo, l'huomo, acciochè bene opera l'arte, la quale ha [*sic*] si ricercha la buona voluntà cossì gli sinceri jsraeliti et i zellatori christiani, i quali possedendo la vera scienza de precetti divini altrimente facendo peccano mortalmente, et sono degni d'essersi esclusi dalla chieza chatollica, ortodossa, et apostolicca, dippoichè si privano dalla gratia divina, come dice Paulo, darli al [*f. 33*]

lib. 3. dem.

diavolo al qual sono dedicatti; perciochè l'oblatione del sacrificio si fa per significar' qualche cosa, il qual si offerisce esteriormente per significar lo sacrificio jnterno spirituale, con il qual l'anima se stessa a Dio si offerisce. Come dice il psalmista "sacrificio a Dio spirito contribullato". Et Damasseno essendo noi composti de doppia natura, cioè jntellettuale e sensibile, doppia adoratione a Dio offeriamo, cioè spirituale, la quale consiste nella jnterriore devotione della mente, e corporalle la quale consiste nella esterriore humillità dil corpo. E perchè jn tutti gli atti della lattria, quello che è esterno si refferisce a quello che è jnterno, come al più principale per questo la jstessa esterriore adoratione si fa per caggione della jnterriore, come per segno della humillità, la quale corporalmente essibiamo, si escitta il nostro affetto asottometersi a Dio e cossì l'anima si offerisce a Dio jn sacrificio come al principio della sua creatione. E come alla fine della sua beatitudine e [*f. 33v*] seccondo la vera fede solo Jdio è il creatore delle nostre anime, a talche dottiamo a lui solo sommo offerire lo sacrifficio spirituale, cossì anchora allo jstesso, lo esteriore, e pregando a esso jndiriciamo le voci signifficante a cui offeriamo le cose jstesse le quali nel cuore signiffichiamo. Come dice Agostino, onde altrimente faciendo di render' questo honore alla creatura Jdio si scoroccia, che come spesso veggiamo osservare nelle republiche che al prencipe si dà, certi honori particollari i quali differitti ad altri sarebbe tassato, colui jn crime della *lesa maestà*, cossì alla lege divina, si statuisse jn pena mortale a quelli, che il divino honore ad altri essibiscono. Questa danza dunque *hiporchema* è anchora comune; a quelle si fanno, ordinariamente le donne con gli huomini nelle feste de piaceri, la quale si diceva *hiporchema*, per amor che si osservava una certa quasi generosità et civilità, et questa certo è quella danza la quale è più vera [*f. 34*] chiamatta hoggidì la galliarda,

lib. 4. fid. in princ. c. 13.

lib. 10. c. 29. più 5.

nella quale si comprendeno tutti i gesti che vi sono più necessari per lo uso della guerra, la quale hora molto aprossima alla destrezza della scherma ove anchora alla Nova Gretcia a questi tempi jn varij luoghi si usa quella anticha galliarda, non molto differente da questa de' latini, e chiamatta da greci modernij *archisma*, onde Archiumme è danzar la galliarda, nella quale, per essere molte varietà de giri, hanno anchora i loro proprij nommi particollari. Ma la differenza che è fra i latini che ballando essi la galliarda non piegano tanto le ginocchia come i grecci, i quali pare che voglino toccare la terra con le zappe del cullo danzando. Il qual modo si faceva quando combatendo si coprivano sotto lo scudo e poi si alzavano per ferire i turchi. Anchora jn una certa festa chiamata *machin* a vero per i votti dil popolo o vero per haver la pioggia, bel tempo, vittoria contra nemici, o per altra cosa honesta, fanno congregatione jn uno luogho i più prossimi vicini del paese. I quali doppo haver banchetatto il [*f. 34v*] più apparente della compagnia, piglia il tambora, jnstromento da tre corde quasi la mandora, e cantando suona, subitto gli asistenti levatti, incominciano la danza, legiadramente alla cadenza del tono et mesura. Si rivolgono poscia, talmente jn giro, che per la vellocittà loro, appena apariscono, studiando di mostrare l'agillità loro, trapassante quasi il moto della natura. Questa usanza portorno li turchi dalle parti settentrionali come molte altre, velo a testa. O Laomanno Gottho, nella sua historia delle gente settentrionali, sendo dice usanza a re e prencipi settentrionali, lo jnverno far fuocchi grandissimi d'abbieto della cui combustione nasce tanto gran suono e stridore, che a quei che non sono presenti ma discosti, pare sentire una ruina e fracasso dei travi e tetti, e acciochè quel fragore naturale non resti otioso, quasi svegliatti da' tamburij gli huomini, bravi e possenti, si volgono in giro, saltando jntorno del fuocco contanto impeto, che spesso rotta quasi

lib. 15. c. 27.

la catena, cioè da tanta forza scapatte le [*f.* 35] mani. Cadde nel fuocco alcuno il qual subito levatto con grande aplauso lo fanno sedere in un alta sedia e subito per il violamento del regio fuoco gli bisogna bevere più volte un anfora, ben grande della più forte cervosa, jmperochè con quella sanissima bevanda nondimeno sobriamente jngiotitta, recreati gli spiriti et riprese le forze, subito ritorna da suoi congiratori e saltatori i quali similmente agittati dal moto, dal caldo, et dalla sette, voluntari ritornano alla prima faticha ecceto. Quelli i quali che altrevolte esercitatti furono, a quai l'arte e la forza agiutta di non lassiarsi più cadere dentro nel fuoco, a tal che tenendo fermo, jmparorno per esperienza jn tal spettacolo essere cauti; per la qual cosa benchè a modo nessuno, nel regio fuoco havessero fallito, nondimeno gli honorano con maggiore mesura di bere, però gli altri continuando nel piacere passano anchora tutta la notte danzando, e quasi tutti a vicenda si precipitano nella fiamma con tal modo la fermezza della forza e con vario modo di agittatione. J nuovi soldatti acquistano [*f.* 35*v*] molto per farsi arditti nella guerra, acciochè con questa costantissima usanza ne' fuochi, salti, et duro atto, si fortificassero a tanto, et con questi piacevoli giramenti prevalersi potessero con buono animo e forte cuore l'impetuose perturbatione della guerra soffrire. Lascio per brevità le loro altre danze e massime quelle che si fanno maravigliosamente sopra le corde nell' aria sospese et li salti sopra le spade nude, la qual usanza fu anticha fra condiotti chiamata *piricha*; nutrivano i putti aschere, facendoli fare vita austera et dura alle caccie, alle corse, jn qui a piedi correndo saltando sopra le arme. Cose che hoggidì si osserva nel medesimo paese fra i popoli chiamati *sfacchioti*, huomini silvestri e salvatici, i quali tal sorte acostumano i loro figliuoli a questa arte, e a tirar l'arco, che venendo a fallire al segno li diffendono il mangiare fino a tanto che non tocchi lo segno. E Moyse Maymon scrive che le figliuole persiane adorando il sole

danzano tutte jgnude [*f.* 36] e cantano con stromenti, come a tempi nostri usano a fare i morj o negri per la Spagna o Cicilia, non che egli adorino il sole, ma fanno la danza e gesti medesime, e come i biscaini, con certo piccolo tamburro jntorniato conpezzete dilatone per acompagnare il canto, cantando e danzando dicono canzoni a modo loro. Però la medesima forma et maniera i popoli della jsola di Cipri usano, desiderando la serenità o la pioggia, i quali ci vanno jn processione sopra un certo monte chiamatto *Lithotrogonus*, nel quale resta una grossa pietra, et tornandola vellocissimamente in giro et i pretti, hinni, e laude a Dio profferendo, dicono esaudirsi della lora requisita, la quale superstitione e non religione è vanissima, posciachè ci creddono uscire quella virtù dalla pietra di poter cambiar il tempo pur. Il demonio, permetendo Iddio, per li nostri peccati e per quello modo idolatrico con le sue sollite illusione ne possa jnganare perciò il vescovo remediar doverebbe acciochè quella servitù jdolatrica fusse del tutto estinta, e scancellare quello errore dai petti semplici de [*f.* 36*v*] popoli idiotti. E questo non vol signifficar altro che la lithomantia che è la jndovinatione con le pietre. Ma Gioviano Pontano narra che nel regno di Napolli veggendosi i francezi assediati da Ferdinando il vecchio re de Napoli nella terra di *Suza, all' hora massime che il caldo vi era grandissimo e ogni cosa abruciava di siccità, essendo i francesi ridutti al'estrema necessità della sette, si trovorno diversi preti streghi, i quali strasinorno le croci per le strade la notte, dicendoli mille jngiurie e biasteme, le gettorno nel mare; e poi dettero un' ostia consacratta a un asino. Il qual sotterorno tutto vivo alla porta della chiesa, e apresso certi incanti e biastemme detestabile cadette una pioggia violentissima che parea certo essere un grande diluvio, per il qual modo Ferdinando fu constretto levar lo assedio. Al hora dissero quel verso:

lib. 5. hist. Rom. 2.

* Suessa.

flectere si nequ[e]o superos Acheronta movebo

questa usanza dice Bodino nella demonomania haver visto usar a Tolosa di tragnare il crocefisso et le imagini [*f.* 37] alla riviera per haver la pioggia a pieno giorno dai piccoli bambini jn presenza de tutto il popolo, la qual chiamano la tiremasse, et si trovorno alcuni che gettorno le jmagine dentro ne' pozzi de' sallini l'anno 1557 all' hora la piogia cadeta jn abondanza. Certo signalatta pravità concessa per trascoraggine a quei paesi è dottrina di qualche stregho per abusar i poveri popoli jn questa jmpietà, cantando certi canzoni non grate molto alla divina maestà al contrario de questi ribaldi e renegatti, anzi da Dio negatti. Raconta Evagrio, veggendo dice i popoli dell' Apamea, l'Antiochia, e altri luoghi, esser statti messi a sacco, spogliati e abbruciati da Chosroes, re di Persia, dubitando non jncorrere nella medesima callamittà, supplicorno il loro vescovo, chiamatto Tomaso, che il legno della Croce della salute e vita nostra publicamente mostrasse, quantunque non li fusse per lo adietro costume, acciò agli occhi de tutti esposto, poscia che n' erano redutti alla estremità quella [*f.* 37*v*], contemplassero e abraciassero come jn quello nel quale la sola sallute de gli huomini era posta, et essendosi hormai pronti ad andarsene jn l'altra vita, la Croce veneranda havessero per companatico, la quale potesse essi a miglior luogo salvi condurre, consentitta la preghiera il vescovo, ordinò certi giorni ne' quali la Croce fosse esposta, e chiamati gli circonvicini atciò essi etiamdiò di questo beneficio partecipi fossero, diede licenza al popolo di puoter la Croce honoranda adorare, e abraciare. Onde il vescovo levatto le mani in cielo, il legno della Croce per il quale la maleditione dil vecchio peccato fu delleta et scancellata, portava jn processione circondando tutto il santuario secondo che vi era ordinatto nei giorni statuiti. Et la mostrava a tutti e mentre che esso andava da un luogo a l'altro una gran fiama di fuocco risplendente ma non ardente, gli seguitava

lib. 4. Hist. Eccl^a^ c. 25. 26.

a tanto che tutto il luogo nel quale si arestava la Veneranda Croce, al popolo rimostrare pareva che abruciasse. Il che si è visto non una sola volta ma più e spesso mentre che il vescovo circondava quel luogo, el popolo congregatto pregava [*f.* 38] quello spesso facesse, nella quale vi era significatto che sarebbe la salute degli apameij come avenne. E più sotto dice anchor che detto Chosroes, assediando la città d'Edissa, comandasse a' suoi soldatti che dovessero cogliere gran quantittà di legne, la quale fu tanta che soprapassò le mura della città a guisa di un monte ove facilmente gli assediatti dalle feritte non puotevano comparire alle mura. Perciò constretti delliberorno far un fosso adirimpeto dell' argine del nemico nel qual metessero il fuocco sperando che dovesse far effetto, ma li fu jndarno onde furno constreti riccorere alla misericordia de Iddio, il quale mai abandona quelli che sperano jn lui. Onde l'autore sogionge la santissima jmagine divinamente fabricatta, la quale non finse mai mano d'huomo ma Christo Dio. La quale mandò a Abagaro, il quale grandemente desiava vedere, portorno e quella nel fosso (nel qualle costrussero) posta, la bagnorno con l'acqua, de la quale anchora butorno molta nel argine, talche per providentia divina, et per la fede de quelli, de' quali questo facevano, sopravenendo il soccorso quello che per avanti da essi [*f.* 38*v*] giamai non si puoteva fare, con facillità fu esseguito, onde subito le legna che vi erano di sotto poste, presero la fiamma et tutte jnsieme furono redutte jn carbone; gli assediati veggendo quella fiamma pensorno che il nemico di loro sene beffasse, presero diverse sorti de vasi a fuocco ch' butorno nel argine nemico, acciochè il fuocco si jmpiciasse, et ellevatassi una gran fiamma oscura e nera. Molti che vierano, jgnoranti della machina, stimorno quel fummo non venisse altronde che da quei vasi artifficiali, ma passato tre giorni se visto la fiamma del fuocco rompere e uscire di sotto terra, onde i persi che combatevano nel

argine si ritirorno, ma il re quasi volendosi opporre alla divina virtù e potenza gli acquedutti i quali erano fuori della città, gli fecce correre verso la catasta, la quale si forzava estinguere. Ma la catasta l'acqua come oglio o solfore o qual altra cosa che facilmente si possa abruciare riceveva, di più jn più ardeva, fin a tanto che distrusse tutto l'argine et lo ridusse jn cenere. [*f.* 39] Jnfine il persa perso la speranza d'havere la terra, con grandissima vergogna sua si retirò. Il quale haveva messo nel suo animo d'andar contra Iddio jl quale noi adoriamo, Signore de tutte le cose superne. Questi esempi havemo riportato per dimostrare coloro che jnfondono a solo Jdio le loro preghiere senza verunna esitatione, et jn lui si fidano, riportano spesso buono effetto della speranza loro; perciochè la oratione fedelle, humile, e fervente, senza dubio veruno penetra il cielo, la quale certo ritornare voda non puotrebbe. Ma quelle le quali sono dedicatte e rifferte al demonio, quantunque alcuna volta possono havere effetto, non per se sole, nè per propria virtù, ma per voluntà divina; come apare nella vita di Giob il fine loro. Nondimeno sempre quelle ridondano jn pernicie e rovina di coloro che in esse sperano, come dice Gioanni, sappiamo che Jddio non essaudisse i peccatori ma quelli che lo servono e fanno la sua voluntà, si che l'anima loro jnsieme con il corpo patisce, per la quale jn questo mondo tanto peniamo per poterla salvare. E veggiamo mentre che Moise pregava, alzatto le mani al cielo, [*f.* 39*v*] vinceva gli nemici et rendeva vitoriosi li figliuoli de Israel. Josuè fece arestar
essiod. c. 7. l'acqua dil fiume Giordano acciochè l'arca della confedera-
lib. Josue. c. 3. tione pasasse per mezzo, gli sacerdoti a pie secco, destrusse Jerico, facendo la processione sette giorni continui all' jntorno della terra, nel qual settimo giorno sonando le bucine et il popolo ad alta voce gridando, cascorno subito tutte le mura di essa. Fece arestar il sole et la luna fino che si fusse vendicato contra Gabaon, et contra la valle

Agalon, ove al mondo non s'è visto cossì gran giorno. Perchè il sole restossi un giorno continuo, Juda disfece lib. Judicum.
i cananeij et fariseij, amazzò dieci milla huomini. Ma Saul, veggendossi abhandonato da Iddio per il peccato già commesso, a cui rispondere non volea, come gli era accostumato, nè per insonni, nè per sacerdoti, nè per profeti, a guisa d'huomo disperato riccorse alle strege, che fu 1. Reg. c. 31.
quella sola pithona restata nella Giudea, per la qual cosa fu disfatta la sua armata da philistei, egli morto miseramente, et suoi figliuoli in quel istesso conflitto. Ezechia udendo le biasteme di Senacherib fece oratione et vienne 4. Reg. c. 19.
l'angelo del Signore et difece [*sic*] l'armata degli assirij con occisione di cento ottanta cinque mille, [*f.* 40] et fu liberato dalle mani loro. Egli etiamdiò trovandosi malato fino alla morte, li fu annunciata la sua morte da Jsaia propheta, il che inteso, pianse amaramente, et sparse pregiere a Dio, fu essaudito et donatali la vita anchora per anni quindeci. "Et in segno di questo", dice Iddio, "io farò ritornare l'ombra delle linee per le quali il sole discese nell' horologio di Achaz, arieto dieci linee. Et il sole s' è ritornato diece linee per i gradi per i quali era disceso. Josaphat sgomentato per la vencita di tanto grande Isaia: c. 38.
essercito riccorre dal Signore con pregiere, et fece predicar paral. 2. c. 20.
il giornino per tutta la Giudea et fare processione. Al qual rispose Iddio per la bocca di Jahaziel, ch' il combatto sarà de Dio, et non di lui, et cossì gli ammoniti et moabiti fra loro s'ammazzorno, onde Josaphat et tutto il popolo s'arichirno dalle gran spoglie del nimico. Che diremo di quella santa femina di Judith, la quale per mezzo delle sue orazione et jeiunij verso la divina misericordia, liberò il popolo d'Iddio eletto da quella amara afflittione, con dar la morte allo empio Holoferne. Juda Machabeo combattendo contra il nemico, pregando triomphò. Ma in 1. Machab: c. 4.
due altre bataglie per non haver invocato il nome d'Iddio disfatto fugissene, et da Bacchide et Alcino restosse occiso. 2. Mach. c. 3.

argine si ritirorno, ma il re quasi volendosi opporre alla divina virtù e potenza gli acquedutti i quali erano fuori della città, gli fecce correre verso la catasta, la quale si forzava estinguere. Ma la catasta l'acqua come oglio o solfore o qual altra cosa che facilmente si possa abruciare riceveva, di più jn più ardeva, fin a tanto che distrusse tutto l'argine et lo ridusse jn cenere. [*f.* 39] Jnfine il persa perso la speranza d'havere la terra, con grandissima vergogna sua si retirò. Il quale haveva messo nel suo animo d'andar contra Iddio jl quale noi adoriamo, Signore de tutte le cose superne. Questi esempi havemo riportato per dimostrare coloro che jnfondono a solo Jdio le loro preghiere senza verunna esitatione, et jn lui si fidano, riportano spesso buono effetto della speranza loro; perciochè la oratione fedelle, humile, e fervente, senza dubio veruno penetra il cielo, la quale certo ritornare voda non puotrebbe. Ma quelle le quali sono dedicatte e rifferte al demonio, quantunque alcuna volta possono havere effetto, non per se sole, nè per propria virtù, ma per voluntà divina; come apare nella vita di Giob il fine loro. Nondimeno sempre quelle ridondano jn pernicie e rovina di coloro che in esse sperano, come dice Gioanni, sappiamo che Jddio non essaudisse i peccatori ma quelli che lo servono e fanno la sua voluntà, si che l'anima loro jnsieme con il corpo patisce, per la quale jn questo mondo tanto peniamo per poterla salvare. E veggiamo mentre che Moise pregava, alzatto le mani al cielo, [*f.* 39*v*] vinceva gli nemici et rendeva vitoriosi li figliuoli de Israel. Josuè fece arestar
essiod. c. 7. l'acqua dil fiume Giordano acciochè l'arca della confedera-
lib. Josue. c. 3. tione pasasse per mezzo, gli sacerdoti a pie secco, destrusse Jerico, facendo la processione sette giorni continui all' jntorno della terra, nel qual settimo giorno sonando le bucine et il popolo ad alta voce gridando, cascorno subito tutte le mura di essa. Fece arestar il sole et la luna fino che si fusse vendicato contra Gabaon, et contra la valle

Agalon, ove al mondo non s'è visto cossì gran giorno.
Perchè il sole restossi un giorno continuo, Juda disfece lib. Judicum.
i cananeij et fariseij, amazzò dieci milla huomini. Ma Saul, veggendossi abhandonato da Iddio per il peccato già commesso, a cui rispondere non volea, come gli era accostumato, nè per insonni, nè per sacerdoti, nè per profeti,
a guisa d'huomo disperato riccorse alle strege, che fu 1. Reg. c. 31.
quella sola pithona restata nella Giudea, per la qual cosa fu disfatta la sua armata da philistei, egli morto miseramente, et suoi figliuoli in quel istesso conflitto. Ezechia udendo le biasteme di Senacherib fece oratione et vienne 4. Reg. c. 19.
l'angelo del Signore et difece [*sic*] l'armata degli assirij con occisione di cento ottanta cinque mille, [*f.* 40] et fu liberato dalle mani loro. Egli etiamdiò trovandosi malato fino alla morte, li fu annunciata la sua morte da Jsaia propheta, il che inteso, pianse amaramente, et sparse pregiere a Dio, fu essaudito et donatali la vita anchora per anni quindeci. "Et in segno di questo", dice Iddio, "io farò ritornare l'ombra delle linee per le quali il sole discese nell' horologio di Achaz, arieto dieci linee. Et il sole s' è ritornato diece linee per i gradi per i quali era disceso.
Josaphat sgomentato per la vencita di tanto grande Isaia: c. 38.
essercito riccorre dal Signore con pregiere, et fece predicar paral. 2. c. 20.
il giornino per tutta la Giudea et fare processione. Al qual rispose Iddio per la bocca di Jahaziel, ch' il combatto sarà de Dio, et non di lui, et cossì gli ammoniti et moabiti fra loro s'ammazzorno, onde Josaphat et tutto il popolo s'arichirno dalle gran spoglie del nimico. Che diremo di quella santa femina di Judith, la quale per mezzo delle sue orazione et jeiunij verso la divina misericordia, liberò il popolo d'Iddio eletto da quella amara afflittione, con dar la morte allo empio Holoferne. Juda Machabeo combattendo contra il nemico, pregando triomphò. Ma in 1. Machab: c. 4.
due altre bataglie per non haver invocato il nome d'Iddio 2. Mach. c. 3.
disfatto fugissene, et da Bacchide et Alcino restosse occiso.

Machab: 1. c. 9 et xi. Ma Jonatha, suo fratello, pregando egli essequisse la vittoria. Onde per generale oratione j Giudei si liberorno dalla morte et tribulatione. In somma ogni volta ch' alle loro afflittioni riccorevano a Dio erano essauditi et liberati. Ma quando si retiravano da esso, o per fornicatione, o per idolatria, o per strigerie et incanti, erano abbandonati, batutti, et vilipendiati da tutte [*f. 40v*] le natione. Cotesti dunque idolatri et atheisti, come dice Paulo, quello ch' è pazzia a Dio è saggessa agli huomini. Perciochè l'huomo animale non può capire quello ch' è dello spirito d'Iddio. Tal gente sarebbe di bisogno cacciarli dal consortio de christiani a guisa degli heretici et peggio, essendo eglino contrarij del tutto alla divina potenza, la quale al demonio trasferiscono, non ignorando nulla farsi senza la sua volontà, cossì in cielo come in terra et nello abisso. Contra costoro havemo certo di bisogno Moise, l'huomo d'Iddio, acciò commandasse ai leviti che a fil di spada metere dovessero chiunque havesse prevaricato alla legge divina, et quelli massime che adororno il vitelo d'oro, acciò consacrascero le mani loro nello sangue de loro prossimi; onde furono morti quasi trenta mille huomini de figliuoli d'Jsrael. Come etiamdiò avienne a coloro che furono initiati et fecero sacrificio a Belphegor, per il qual peccato furono a morte messi vinti quattro mille huomini. Non sapete bene ch' un poco di levame corrompe una gran massa di formento. Et come Hieronimo risecande sono le putride carne et la pecora scabiosa o rugnosa dalle stale, o mandra cacciarla, acciochè tutta la casa, la massa, il corpo et le pecore non abruccino, et che si corrompano, marcischano, et perischano. Ario dice in Alessandria fu una favilla ma per amor che subito non è stato appresso, tutto il [*f. 41*] mondo della sua fiamma arse. Almeno darli al satanaso in perdita della carne, acciochè lo spirito si salvi nel giorno del nostro Signore Jesu Christo, il qual per sua misericordia non vole la morte del peccatore, ma che

Ad Corinth. 1. c. 2 et 5.

exod. 32.

paul. ad corinth. 1. c. 5.

Hier. ad Gal. 5. su: illud mod. ferm. to: 9: Habetur 24. 9. 3. c. 21. sec: sunt.

si converta et viva. Ma l'empio quando egli è pervenuto al colmo, o nel profondo de' peccati dispreccia, cioè si priva della gratia d'Iddio et si rende ignominioso et villipendiato. Onde havendo costoro radicato nella loro perversa mente il veleno, apena mai più possono adomandar perdono retornarsi, per essersi volontariamente abiurati, segnati, et sigillati della charatere et marcha del diavolo nelle membra loro, et sottoscritto con il proprio loro sangue la promessa et il chirografo, acciò a lui matriculati fussero. Et per assicurare et arestare la congiuratione et società (a guisa dagli antichi vi era osservato et usato nelle confederatione) come si vede in Tito Livio Plutarco, in Tacito, et in altri diversi auttori, come fra medi e lidi il giuramento et vincolo della confederatione santissimo si reputava, et quasi di mutual sangue sacrato li caramani il sangue loro mescolato con il vino, dalla fronte tirato la confederatione dell' amicitia confirmavano. Et quanto più sangue si bevea, tanto il ligame vi era più stretto. Li arabi tirato il sangue dalle ditta loro con una pietra, fochaia i fiocchi di lana delle vesti di ciaschuno dal sangue che da indi corriva, machiavano, ungendo sette pietre, essecrando et maledicendo con certe canzone il capo di colui che alla confederatione et pati contradicesse. Gli schiti o tartari, come a tempi nostri s'osserva anchora in certe [*f. 41v*] parti, una gran tassa di vino piena con il sangue mutuale mescolata, et doppo havere bagnato la spada et le saete, lo beveno. Fra gli armeni et iberi, hora georgiani, fu costume che ligati ben stretto i nodi delle ditta, ponta l'infiatura il sangue da indi corso, con la lingua tastavano. Vi sono l'hircani, hora mincreli, i medi, hora azaini, et molte altre barbare natione, come etiamdiò alchuni de mori, turchi, et saraceni a nostri secoli, et negli antipodi in diverse provincie et regni, de' quali parlarne lascio per brevità. Et ritorno a dire di que' empij dedicati al diavolo, a cui fanno sacrificio solenne adorandolo come

proverb. 1.

lib. 2.

in valer. public. de Rege arm.

sommo benefattore, anzi malefattore, perciò li accostuma rendere il male per il bene et farsi nemici del prossimo, et abborrire la charità. I quai (se si possa dire) si rebatizzano, rinegando la fede d'Iddio per la quale siamo salvi, all' usanza de queste fiere bestie de turchi, i quali non riceverebbeno nessun giudeo alla loro falza, perfida, et brutale opinione et setta, che prima egli non si fusse per il battesimo fattosi christiano, et rinegato la fede, come simulatore et apostata, lo ricircuncideno, et rendeno mul-
psal. 9. sumano cioè figliuolo del perfido Mehemet. La bocca de' quali, dice il salmista, "piena di maledittione et di amaritudine et d'inguanno, et sotto la lingua loro faticha et dolore". Et certo dolore per essersi batute que' strege dal demonio con una spanna piata di ferro nella fine della loro congregatione et danza, tutti quelli o quelle che non esseguirono lo scellerato commandamento di non havere operato qualche misfatto nello rapporto, et coloro che più male fecero, essi et più honorati sono, altramente se preteriscono, restano schernite, burlate, et mostrate a ditto dalla compagnia [*f.* 42] con gran chachino et riso. Queste sono le oratione, honori et latria portata al loro prencipe prevaricatore, trasformato in becco, animal spuzzolente et horrido. Tali huomini dunque scellerati et atheisti, non havendo nulla consideratione, nè tema del giudicio d'Iddio et della dannatione eterna, pensano far ingiuria a Christo Salvatore Nostro, volendo gratificar il demonio, nemico della natura humana, intorno quel horrendo, empio, et abhominevole atto di strassinare lo salutare legno, pacifica-
paul. ad Colocens. c. 1. tore per il sangue della sua Croce, quel ch' è in terra, et quel ch' è ne' cieli. Et in vece di rendere gratie a Dio Padre, il qual degni n'ha fatto nella parte della sorte de' santi, nel lume, et che n'ha retirati dalla potestà delle tenebre, et ne ha trasferiti nel regno del Figliuolo di sua dilettione, nel qual habbiamo la redenzione et la remissione de peccati, sono alienati et fattissi nemici secondo il senso et in

opere cative. La parola della Croce, dicendo Paulo, a Ad Corinth. 1. c. 1.
coloro che si perdeno, certo è pazzia, ma a quelli che si fanno salvi, cioè a noi, e la virtù de Iddio. Questa è quella Croce, legno beato nel qual fu sospesa la nostra salute, la quale per le pregiere del vescovo Macario, presente Rufin. lib. 1. 8. c. et sozom. lib. 2. c. 1.
Helena madre di Costantino Magno, posta la donna quasi morta, dalle parti dell' altra vita fu revocata, et vise. Questa è quella ch' apparse a esso imperatore Costantino nel cielo, nella quale vi era scritto, "in questo segno Euseb. de vita Cost. lib. 1. c. 22.
vincerai". A cui da Christo fu commandato che la dovesse per insegna contra sua nemici portare, per la quale fu sempre in tutte le bataglie vincitore. Giuliano Apostata signatossi di quella diede [*f.* 42*v*] la fuga a' sozom. lib. 5. c. 2.
demoni, onde l'invocatione diabolice di necromanti o magi andorno subito in fumo. In somma quello è quel *thau* [τ] segno vitale, fausto et grandemente salutifero, con il qual la divina misericordia hebbe per usanza spiritualmente segnare la fronte di quelli i quali havea ordinato farli salvi dal furore della sua vendeta. Attestandolo Ezechiele pro- c. 9.
feta, la gloria del Signore d'Israel è stata assunta de cherub, la quale era sopra di lui all' uscio della casa et chiamò l'huomo, il qual era abigliato con una veste di lino, havendo alla sua cintura attacato un calamaro, a cui disse il Signore: "passa per il mezzo della città, in mezzo di Jerusaleme, et segna il *thau* [τ] sopra le fronti degli huomini gementi et dolenti sopra tutte le abominatione, le quali si fanno nel suo mezzo"; et li disse, udendolo io, "passate per la città seguendomi, et ferite et il nostro occhio non sparagna nessuno, meno habbiate compassione a vecchio, a giovanne, et a vergine, i bambini, et le donne ammazzate fino all' ultimo esterminio. Ma coloro sopra i quali vederete il *thau* [τ], non uccidiate et incomminciate dal mio santuario". Ecco le parole del profeta sopra questa letera o marcha di *thau* [τ], la quale Iddio per questo volse esserci scritto nelle fronti di coloro che salvar li piacea. Acciò ci

mostrasse che talj meritamente conservatj da tanta strage di tutto il popolo fussero perciochè soli in tutta la città d'Iddio la legge servorno, a cui fronte cotesta marcha era segnata. Onde possiamo credere cotesto segno di *thau* [τ] che ci era scritto nelle fronti di coloro che furono salvati da quella ruina et uccissione della città essere la [*f.* 43] vivace Croce, simbolo della salute humana, et segno della redenzione di tutto il mondo. Di cui segno l'iscrittione certo misticamente ci significava, nessuno potere fugire nè evitare lo supplicio della sempiterna morte, che non ci fusse segnato dello signacolo della Croce, cioè colui che non habbia havutto nello interno impressa la fede della Croce, della passione, et della morte di Christo. Et chi esterioramente nella fronte, la quale della interiore fidanza, ardire et costanza è l'indice, non portasse la Croce di Christo, cioè con nuda et aperta fronte la Croce di Christo intrepidamente predicando, et tutta la sua gloria in essa riponendo,
Gal. 6. et insieme con Paulo dicendo, "non piaccia a Dio in altro glorificarmi se non nella Croce del Signore Nostro Jesu Christo, per il qual a me il mondo è crucifisso, et io al mondo". Nella Croce dico di colui, chi invitta et chiama
Matth. 16. con queste parole gli suoi soldati, "chi vole venire doppo me, rinegi se stesso, et porti sempre la sua Croce et me seguiti", indicando con questa voce, nessuno potere intrare nella vita eterna con Christo, se non prima in questo secolo per il camino delle tribulationi le pedate di Christo preito non seguisse, preferendo con il cuore, con la bocca, et con la mano, il segno della Croce di Christo. Questo è quel segno de Iddio Vivo, del qual l'angelo nell' Apocalissi
Cap. 7. esclama alli quatro angeli devastatori, cioè a' quali fu datto di potere nocere alla terra et al mare, [*f.* 43*v*] dicendogli, non vogliate nocere alla terra et al mare, nè agli alberi fino all' hora ch' io non segni gli servi d'Iddio nostro nelle loro fronti. Segno certo di assicurata vittoria et di triompho magnifico, con il quale chiunque fusse

coperto, tutte le ruse, i stratagemati, et aguati dej nemici, cossi visibili come invisibili, frage, rompe, et fracassa, meno il peccato, meno la morte, meno il mondo, meno il satanoso, meno le porte dello inferno contra lui harrano forza, potenza et virtù. Seguita etiamdiò l'altro enorme peccato, et più pestilentiale, damnabile, et degno di morte, d'havere detto a quel ville animale in communione la hostia santa, immaculata, et pura. La quale fu da Christo Luc. 22. D. Th. I. p. 9. 73. a 5.
instituita, dicendo questo fatte in mia commemoratione, contenendossi lo istesso Christo in essa come nello sacramento. Et perciò quando esso nella propria specie era per partirsi dai discipuli nella specie sacramentale se stesso a quelli havea lasciato, come all' assenza dello imperatore si essibisse la sua veneranda imagine. Onde Eusebio De pasc. hom. 5.
Emisseno dice, la grandezza de celesti beneficij eccede delle humane menti le stretezze. Per la qual cosa cossì ha ordinato la divina providenza, quello che la ragione non potea capire in noi vinta dal peso delle cose, la devota fede concepisse, et la grandezza guagliarda l'intelletto nutrisse. Conciosiacosachè per la prima trasgretione per la quale pigliando l'origine d'Adamo si [*f.* 44] teneamo suggetti alla morte, il che Iddio d'alto riguardando in quello ch' eravamo stati debitori al genere giusta la qualità della cattività, ha riparato il presente della redenzione, cioè che per la debita morte offerisse la indebita perciochè noi meno havemo, onde potessimo vivere ne lui onde morisse, prese della nostra mortalità la materia, acciochè della sua immortalità conferendo la vita, per i morti morir potesse. Et per amor ch' il corpo assunto era per partirsene dagli occhi nostri et nelle stanze trasportarsi, vi era necessario, ch' a noi in questo giorno, cioè della cena, consacrasse lo sacramento del suo corpo et sangue, acciochè ordinariamente si venerasse per misterio. Et quel che per una sola volta offerivassi in priegera per amor che la giornale, continua et presta redenzione correva per la

salute de gli huomini, perpetua anchora l'oblatione della redenzione fusse. Et quella continua vittima vivesse nella memoria et sempre fusse presente nella gratia. Unica certamente et perfetta hostia dalla fede stimarla, et non dalla specie, ne dalla vista esteriore giudicarla, ma dallo interno affetto. Onde meritamente la celeste auttorità ce lo confirma perchè veramente la carne mia è il cibo, et il mio sangue veramente è il poto. Sene parta ogni ambiguità della infidelità, perciochè colui che fu auttore del presente, lo istesso [*f.* 44*v*] anchora è testimonio della verità. Dico di quella oblazione benedetta per la quale ci benediciamo, ascritta, per la quale tutti in cielo ci scriviamo, rata, cioè ferma, certa, et fissa per la quale nelle viscere di Christo ci reputiamo, ragionevole per la quale dal senso bestiale ci spogliamo, accetabile, acciochè noi dispiacenti et repentiti per quella al suo unico Figliuolo accetti siamo. Chi de' fedeli dubitar possa che nella istessa hora della immolatione alla voce del sacerdote non apprissero i cieli, in quello misterio di Jesu Christo non assistere i chori degli angeli, l'elto associarsi con il basso, le terrene giungersi con le celesti, et una sola cosa farsi lo visibile, et l'invisibile. Jmperochè questa vittima singularmente dalla eterna morte salva l'anima, la quale a noi reppara quella morte per il misterio dell' Unigenito. Il qual, quantunque rissuscitato dalla morte, già mai non moiassi, et la morte a lui più non dominerà, nondimeno in se stesso immortalmente et incorruttibilmente vissendo, per noi di nuovo in questo misterio della sacra oblatione se immola, di cui corpo certo ivi si piglia, la cui carne si partisse per la salute del popolo, il cui sangue non già nelle mani d'infideli, ma nella bocca de' fedeli si funde. Indi dunque doviamo pensare qual sia per noi questo sacrificio, il qual per la nostra assolutione sempre s'imita la passione dello Unigenito Figliuolo. Onde Paulo "chiunque mangerà questo pane et berrà il calice del

Aug. de sacr. Alt.

Greg. dial. 4.

Signore indegnamente sarà reo del corpo et sangue del Signore", talmente colui che riceve quel tremendo misterio deve essere pieno [*f.* 45] di santità et senza machia, netto de tutti vittij et peccati, anzi con gra' contrizzione di cuore et con una fontana di lacrime, con somma riverenza et tremore, con castità del corpo et purità dell' animo, questo divino et celeste misterio celebrare. Dicendo Alessandro papa cosa veruna ne' sacrificij possa essere magiore chè il corpo et sangue di Christo, nè nessuna oblatione di questa più potente. Et acciochè con grande veneratione si havesse, il Signore nella ultima sua partenza dai discipuli questo sacramento ha ordinato. Perciochè le parole che all' ultimo si dicono, nella memoria più strettamente si rettengono, et specialmente all' hora che più s'infiama lo affetto verso gli amici. Questo non si può comprendere nè con il senso, nè con l'intelletto, ma con la sola fede. La quale alla divina volontà s'appoggia et per questo tutto lo effetto che il cibo et la bevanda materiale fa quanto alla vita corporale, cioè sustentare, accrescere, ripparare, et dilettare, questo tutto fa cotesto sacramento alla vita spirituale. Il qual apperse l'aditto della vita eterna, molto certo appetevole dagli huomini, acciochè già mai possano havere nè fame, nè sette, rendendogli immortali et incorruttibili et compagni de' santi, ove sarà la pace eterna, la piena unità et perfetta. Basta hora sopra tal cosa parlarne in vituperio, ruina, et dannatione di que jdolatri, increduli et infideli. Certo maravigliosa cosa è, nessuno di questi empij et scellerati hebbe mai buon essito della vita sua, anzi [*f.* 45*v*] tutti precipitati fanno perdita del corpo, et dell' anima rendendossi figliuoli di satanaso, a cui volontariamente per maloprare dedicati sono. Dicendo Paulo che participatione alla giustitia con la iniquità, nè che società alla luce con le tenebre, nè che conventione a Christo con Belial, nè che parte al fidele con l'infidele, nè che consenso al tempio

Ad Corinth. 1. c. x.

In epist. ad Vesorth.

Ad Corinth. 2. c. 6.

c. 47. et 48. d'Iddio con gl'jdoli et assicuratevi fedeli christiani, dovunque tal abhomminevole scole de stregi vi regnano la ira et lo scoroccio d'Iddio mai ci mancha. Intendiate quel che predica il profetta Isaia a caldei. "Si revelerà o Babilone la tua ignominia, si vederà la tua vergogna, prenderò la vendetta, et huomo non mi potrà resistere; sedi, tacendo, et entra nelle tenebre, figliuola de caldei, perciochè giamai tu sarai chiamata signora de' regni. Vi verranno queste due cose sopra di te in uno istesso giorno, la sterilità et la universale viduità, per la moltitudine de tuoi maleficij et per la vehemente durezza de tuoi incanti, et perchè tu sei fidato nella malitia tua et hai detto non ce chi ne vegga, questa tua saggesa et scienza t'ha inganato, et hai detto nel tuo cuore: 'io sono et fuori di me non ce ne altra', verrà il male sopra di te, et ignorerai ove prese la sua origine, et caderà sopra di te la calamità, la quale tu non potrai espiare, verrà sopra di te la repentina miseria, la quale tu non saprai, stia con tuoi incantatori, et con la multitudine de tuoi malefici, ne' quai tu hai dalla tua gioventù travagliato, se per aventura alcuna cosa giovare ti potrà, o se tu possi farti più forte, cascasti nella moltitudine de tuoi consigli, stianno et salvino te gli auguri del cielo, i quali contemplavanno le stele supputavanno i mesi, acciò da quei a te annunciassero l'avenire. Ecco, ci sono fatti quasi stopie, le quali il fuoco ha abbrucciato, non libereranno l'anima loro dalle mani della fiamma, non vi sono carboni, da quali si scaldino, nè fuoco acciò se danno a quello. Cossì si sono a le fatte, in tutte le cose che travagliasti. I tuoi negociatori dalla tua giovanezza, ciascuno nella sua strada ha errato, non c'è, chi ti possa salvare; uscite dunque da questa Babilone, fugiate dai caldei, perciò che no è pace agli empij, dice il Signore." Ritorniamo alla nostra danza. La terza danza è 'stassisma', dalla quale derivorno per aventura le statione, che i greci chiamano *chathismata*. Egli è dunque fra i

popoli di Scio nelle loro danze, una, fra le quali ha nome *menaristò* cioè danza condutrice, la quale si accosta molto alla danza spasismò, che fu inustata dagli habitanti del Tigri, come narra Dione, i quali saltando intorno allo altare con tanto ordine, che prima marchiavano dalla sinistra alla destra rapresentando una imagine del zodiaco, il cui moto nel cielo diverso appare dall' occaso all' orto, dippoi dalla destra alla sinistra, secondo il rivolgimento celeste. Per questo Apuleio, al perfettissimo et bellissimo mondo a guisa di bella et perfetta sphera dal Fabricatore Iddio fu ricercato, acciochè nulla habbia di bisogno, ma coprendo ogni cosa, et costringendola retenga bello et ammirabile et simile a sè et a lui corisponda onde a lui habbiano sette moti, il progresso, il regresso, il destro, et lo sinistro, lo alto et il basso, il giro et circolare. Questa sola sagessa et propria prudenza li fu donata, acciò con ragione si mova in tal forma, [*f. 46*] dunque questa danza mescaristica era composta. Però avea certe parti d'avantagio; nella prima conteniva la *prossodion*, quando il giovanne andava ei a invittare la donzella con inchini et riverenze, acciò essa alla requesta desso invitatore gratiosamente condescendesse, cioè di volere s'a lei piacesse, secco danzare; la quale volentieri con agradevole cortesia dal seggio levata, rendea alle medessime cerimonie con altra maniera, pur modesta et gioviale, il contracambio, significa la coizzione de' pianeti, et la congiunzione et fermezza delle mani il legame et vincolo dello amore degl' influssi celesti nelle cose inferiore. Conducendo pian piano dalla sinistra alla destra, non come i francesi dalla destra alla sinistra prestando l'honore alle donne, quello ch' agli huomini convienne, ciò dubito essere stato avenuto per la grande licenza et honore che i galli antichamente alle donne concedevano, come etiamdiò fanno al presente, quasi in tutte le cose et oltre delle domestiche, danno del naso

De dogm. plat.

etiamdiò alle esterne che sendo huomini di guerra, li bisognava lasciarle per il governo delle case et famiglia, onde erano costretti, acciò si comportassero bene et caste, fargli carezze et honorarle. Il che avienne a lacedemonij, dicendo Aristotele, che sendo essi sforzati star lontano [*f.* 46*v*] da casa per la continua guerra, lasciorno per forza quella licenza a esse, chiamandole anchora (come rapporta Plutarco) signore. Per questa occasione da una donna forestiera fu rimproverato una volta a Gorgone, moglie del Re Leonida, dicendogli non essere al mondo altre donne che a' mariti commandassero, che le lacedemonie, alla quale lei subito rispose essere egli vero; per non essere altre che portano huomini che noi. O vero, come riferisse Celio Rodigene per amore che le donne francesse furono intermesse pacificar con le lacrime le guerre civili del loro paese. Per ciò grando nasceva fra di loro qualche controversia, e legevano le donne per arbitre. Onde fu capitolato fra galli et cartaginesi, ogni volta ch' alchuno carthaginese facesse ingiuria a un gallo, la causa al magistrato carthaginesse, o a capitani, ch' jn Ispagna si trovavano, mettessero. Ma se il gallo al carthaginese le donne di Franza giudicassero. Ritorniamo al proposito condure la donzella dalla sinistra alla destra, vogliono significare il moto naturale di pianeti dall' occidente all' oriente. Com' anchora si vede nello scrivere delle note alphabetice fra greci et romani dalla sinistra alla destra, significando il moto de' pianeti, et fra hebrei, caldei, et [*f.* 47] turchi dal latto destro allo sinistro, il moto del primo mobile. Conducendo la donzella in longo mostra il moto quasi del primo movimento del cielo stellato dall' oriente all' occaso, che per la sua forza constringe i cieli et orbi inferiori fare il corso fuori della loro natura ch' è il contrario a questo. Et massime il sole in hore 24 causando il giorno naturale, per essere lo artificiale diviso in 12 cioè in giorno et notte per certi

lib. 2. pol. c. 7.

nella Vita di Licurg.

ant. leg. lib. 13. c. 33.

spatij et momenti, et inclusivamente rendino lo artificiale diviso in due parti, come si usa negli horologi in Franza computando le hore da mezzo giorno fino a mezza notte, et da mezza notte al mezzo giorno in hore 12-in-12, dando fine allo naturale il qual negli horologij d'Italia inseparabilmente da punto in punto compisse le sue ore 24, incomminciando dal tramontare del sole subito il computo. In ogni progressione osservano in quella danza, moti o passi cinque, sempre à mesura et cadenza del suono musico dello istrumento, caminando et poi saltando. Li passi quasi significano quasi i quatro elementi, il quinto la quinta essenza, che sono le sphere celesti. Lo salto nella fine del giunto passo il rapimento della ottava sphera delle altre revolutioni circolari et mondo inferiore. Questa progressione si continua fino à otto volte et curse, significa le otto sphere più visibile. Il giovanne o amante ritorna verso l'amata conducendola in giro, egli reccolando la faccia, tornata a faccia di lei intorno, [*f.* 47*v*] atorno girando, significa il moto circolare degli orbi spherici, moventi, et circolari, i quali per li rincontri degli aspetti, mediante la forza et virtù delle loro occulte qualità et movimento, infundeno qui giù i loro influssi, acciochè i corpi materiali non s'impediscano dal corso naturale et conservatione delle specie, et de compositi animanti, sensitivi, vegetanti, et minerali, et lo amore et concordia infusa dalle superne virtù nelle cose create possa continuare, et cossì lo amore dello amante e dell' amata sia sempre reciproco et sincero non simulato, nè finto. Può anchora significare il corso ordinario del sole nel zodiaco nel moto continuo di tutto l'anno. Perchè in quella circulatione di ponto in ponto si fa un picholo moto tanto de' piedi, quanto delle mani, che significa ciaschuno segno che incorre il sole per ogni mese. Quanto dello scrivere che si ascende et si discende scrivendo per punti o charatere si rimostra anchora l'opperatione dell' anima intelletuale

essere simile al moto circolare, per amor ch' essa non potendo con un solo riguardo tutte le cose intelletuali comprendere, si sforza l'uno apresso l'altro con un certo spirituale discurso ricerchare. Che cossì come il moto circulare è continuo, cerchando sempre il medessimo termine dal qual il moto prese la sua origine o movimento, cossi l'anima ragionevole lo istesso atto d'intendere da se stessa alla cosa inteligibile si estende et riflettendossi poscia ritorna a se stessa. Ma il regresso che si fa significa i dua ponti cioè capricorno et cancro, lo hiverno, et la state, passando il sole per lo equinossiale circolo progredendo et retrogredendo, causando le quatro stagione dell' anno, cioè la primavera, la estate, lo autunno et lo hiverno, le regione temperate et le estreme stemperate dal grandissimo [*f. 48*] caldo et dal grandissimo fredo. Il restar poi immobile acciò desse luogo agli altri balatori o per riposare stanchi dalla faticosa operazione, ch' è lo stassismo, può significare la fine et la quiete del mondo corruttibile, et de tutte le attioni de' mortali che danno fine nella morte,
cap. 3. dicendo l'Ecclesiastes: "ogni cosa è sottoposta alla vanità, et tutte le cose s'incaminano in un luogo, perciochè di terra sono fatte et nella terra similmente si ritornano." Quella danza dunque conteniva quelle tre parti di sopramentionate. Haveano anchora un' altra danza chiamata 'capelletta', o dal capello che si dava nella danza, o dal *chiapeliso* [?] parola greca, che significa propriamente intracciare o intramaliare, onde pervienne il proverbio, *ti chiapelisis*, cioè che parole tu intrichi et confundi, cioè parla chiaro senza ambage senza intrichare le parole. Questa era una danza intralacciata asimilianza di quella che trovò Theseo arivando all' isola di Delo da Candia, danzando ivi con i giovanni la danza intralacciata et intramagliata con ambagi, intrichi et rivolgimenti a modo di labirintho, perciò questa la possiamo 'labirinthica' nomare. Sono dunque digne di biasmo quelle danze et musica che si

fanno senza modestia, senza arte, senza mesura et con mala intenzione, come quella di Herodiade per la morte di S^to^ Giovanni Batta, per volutta, per adulterio, per mal operare, come sesano le strege et simil gente perverse, le quali sono dedicate al satanaso in luogo che dovrebbero essere in gloria del Creatore et come esse confessano danzando, refferiscono moti abhominevoli, har, har, [*f. 48v*] diavolo, diavolo, salta qui, salta là, giocha qui, giocha là, et le altre dicono sabath, sabath, ch' è la festa et il giorno del riposo, alzando le mani et scove in alto, acciò dessero testimonianza dell' allegrezza et piacere, servendo di buon cuore il demonio, contrafacendo l'adoratione, ch' è devutta a Dio Creatore. Et come anchora nelle comedie ogni sporchezza di parole vane si ode. Dicendo il saggio "nel prov. x.
molto parlar non mancha il peccato". Et Paulo, "corrom- 1. ad Corinth.
pono i buoni costumi i cattivi ragionamenti". Le quali c. 15.
quantunque fussero state inventate per dar diletto, sotto il qual s'ordinava per rimostrar i vitij d'alchuni, la buontà et le buone opere, gesti et costumi, nondimeno perchè ivi si vede la figura de tutti li vitij, sono degne di biasmo. Le quali furono di sei sorte, la stataria, la motoria, la togata, la palliata, la pretextata o atelliana. Che con diversi et varij moti et gesti et habiti di diversi colori si recitavano, osservando cinque atti solamente nella scena et non più. Il che fu osservato anchora nelle tragedie onde restando la scena vota, mentre che si preparava all' altro atto, introdussero i chori l'instrumenti musichi, acciochè il popolo assistente non s'annoiasse, anzi che no', dal concento del suave canto et suono harmoniaco ricreati gli spiriti, la patienza imparasse, ruminando nell' animo li discursi già proferti s'infiamassero a ben fare. Perciochè ivi si recitava le communi attioni, i fatti della guerra cossì di loro, come degli esterni, dippoi i bancheti, i canti, le passioni o brindesi, [*f. 49*] et i giuochi. Al ultimo, li pravi costumi, le pessime usanze, et gli enormi

vitij et peccati de tutti, et perchè quei tali giuochi perniciosi et di cattivo essempio portavano la ruina alli cittadini, furono poscia reputati infami come hora ci sono, et da Scipione Nasica l'histrioni o comendiati furono messi in censura, onde da molti paesi et città banditi, quasi perturbatori et seditiosi et contrarij alli buoni costumi, apportatori di scandalo alla fede christiana, la quale non domanda che purità et sincerità, et non sporchezza et simulatione o tal che via più lodevole è quella che con venusta con leggiadria, con ordine, et con ragione, come quella di Thalese per ridure i lacedemonij alla vita più civile, come di Calicula, per venusta, Piro figliuolo d'Achile per leggiadria, et Hepaminonda, duce thebano, il somigliante i romani le sabine per la congiontione matrimoniale.
lib. Iud. c. 21. La tribù di Beniami non rapì le figliuole della terra de Silò, mentre eravano intente nella danza, acciochè quella tribù per manchamento di donne non si perdesse? La qual cosa fu fatta con il consenso delle altre tribù. Sono et altre diverse danze, le quali lasciamo per brevità trattarne. Diremo solamente questo, che la danza fu espressamente dal principio ordinata et concessa agli uomini, acciò sia in laude et gloria della divina maestà, giontovi l'istromenti musichi di varie sorte, significando misticamente le diversità degli ordini di religiosi che à piena bocca et canto sonoro con una allegrezza et contentezza d'animo [*f. 49v*] rendeno a Dio gratie spirituale, placando la sua ira per i nostri misfatti; accioch' all' hora della estrema et ultima vendetta del tremendo et formidabile giuditio alla sua santa destra ne attira. Et che i movimenti del corpo fussero senza insolenza nessuna, anzi que' movimenti mostrassero dovere havere il cuore elevato al cielo, il che è molto grato a Dio onde a pena si possa fare, colui che rende gratie a Dio, con tanta allegrezza, che non sia rapito dello amore et del zelo all' honore del suo creatore. Basta della danza et ritorniamo alla con-

tinuatione della nostra historia. Al quanto in là si scopre l'abadia delle devote monache, le quali poverissime menano vita austera. Hora come già dicemo, era datto l'ordine et le provisioni per salario di precettori et maestri apparechiato, quando il maledetto Soltan Solimano, Gran Turco, havendo egli mandato la sua armata prese et occupò la Isola. Per questa mala fortuna all' hora ogni cosa fu sturbata et impedita. Sarebbe certo stata occasione honesta et utile a christiani, et massime a quelli che delle virtù sono amatori. Inanti il fosso della resta quella gran piazza, la quale è tanto longa, quanto contienne quella parte del castro che riguarda verso la terra ferma. Perciochè incomincia dalla scala del porto ch' è appresso al *Dicheotato*, cioè luogo ove già si teneva la giustitia della politia. In questo *Dicheotato* eravano quatro giudici, dui de' signori della Isola, un nobile cittadino, et un gentil'huomo greco. Et quando si trovavano tutti quatro insieme davano la sentenza. Et caso che fussero assenti per i dua de' signori gli altri dua, precedente il più vecchio, i quali [*f. 50*] assolutamente davanno la sentenza. Nessuno venditore ardiva cosa, nessuna esporre in vendita che prima da essi non fusse tastato, et ove si trovasse frode nella vendita, il castigo non vi era differito, anzi punito gravemente, pagavano la pena corporale et pecuniaria. Fuori di questo magistrato ivi nessun' altro s'intrava, che non fusse egli della famiglia de' Giustiniani, detti Maunesi [*sic*]. Esso ufficio era trimestre, il qual secondo l'autorità haveano, lo possiamo quasi assimigliare a quello degli 'ecchevini' di Parigi, anchora che questi stano in ufficio duo anni inclusivi, o a quello di Roma chiamati 'ediles'. Passando poi per diametro in quella medessima piazza d'un canto si vede la *Sottoriva*, la quale è una strada longa coperta, piena di botege da mercancia. Dall' altro è il mercato di viveri, chiamato il foro appresso la colona della giustitia. In questa colona si faceva giu-

stitia de' malfattori con diverse sorte di castigi, altri bollavano con un ferro infoccato la fronte, altri si tagliava il naso, altri la barba, cosa molto ignominiosa a que' popoli (come fu ancho fra giudei antichamente). Altri tante batiture et colpi con un nervo di bove, i quai colpi il patiente era tenuto ad alta voce contare per numero, et se per sorte havesse falito il computo, i bisognava riccommenciare fino che vi si venisse al conto condanato et ordinato senza intermissione. Per ogni botta era obligato pagare un *chucci*, cioè sei danari moneta de Scio. Il foro dunque tira in longo sopra l'acquedotto, et passa per la Madona della Elemonitria, cioè misericordiosa, lasciando a mano signistra molti belli giardini et molti edificij, seguitando di continuo, lascia a man destra la picciola porta del castro, et va per la Madona la Pichola, la quale resta [*f.* 50*v*] in mezzo tra il fosso et il borgo, reliquia dei tempij che furono demoliti nella fabrica della città et fosso; et finisse nel sperone, il qual sbocca nel mare, ove finisse esso foro et la città. Hora havendo i turchi messo insieme le aque delle fontane che restano verso l'occaso ne' monti le fecero calare appresso al mercato de' pesci presso la scala del porto, ove raccolsero una grossa aqua, la quale potrebbe servire per far masinare molini. Vi eressero una gran fontana a modo loro, che serve certo per opportuna commodità delle navi, facendo hora dell' aqua con meno pena di prima per uso loro. In altre cose i turchi non hanno cossì bene immitato i romani più stretamente che in questo; i quali non preteriscono punto, dovunque sono signori di non attendere con ogni studio, cura, et diligenza, erigere et elevare fontane nelle terre et strade publiche, edificar ponti nuovi, ricconciare i rotti, fare aquedotti, hospitali et altre opere misericordiose sono diligentissimi, acciochè i viandanti et peregrini non habbiano nessuna difficoltà passarci; nè per il vitto necessità, nè per il riposo; et che rendere gratie a Dio pronti si

2 .Reg. c. x.

espongano, et oratione, a cui spesa quelle opere pie et sante furono fatte, infundono. Il castro ha tre porte, le due hanno l'uscita verso la piazza del foro, con ponti levatici, la terza guarda il porto con un ponte longo fatto la mettà di pietra et l'altra mettà di grossi travi, sostenuti da colone di marmoro; fu edificato espressamente per conto delle mercancie, che ivi ordinariamente le navi scharichano per esservi appresso la dugana. Il palazzo della signora è fatto all' anticha, ha inanzi a sè una bella piazza quadra, intorniata di magnifici palazzi, ma sono a particolarij [*f.* 51] ove si reducono i gentil'huomini et altri mercanti per loro negocij. In dietro d'esso è un' altra piazza più pichola, dove era la cancelaria et la guardia del governatore. Appresso essa di longo fino alla picciola porta della città era l'habitazzione di giudei. Il che confirma Martino Crutio, dicendo i giudei habbitare nella più bella parte della città, i quali si conoscono dalli altri dalla bereta gialda a diferenza de' christiani. Questa contrada li fu datta dagli signori per loro sicurezza, acciò non fussero molestati dal popolo, che di natura è nimico a' que' perfidi. Et specialmente li giorni della Settemana Santa, ove pensano i christiani simplici vendicare la morte di Christo crucifisso, Salvatore Nostro, facendo a essi ingiuria, s'inguana però il fidele popolo, et s'abusa: per la qual cosa il concilio primo Matisconense, volendo provedere et scancellar tal errore, ha prohibito che li giudei dalla Cena del Signore, cioè da giovedì fino il primo giorno doppo Pascha, non potessero andar atorno per la città, per evitar lo scandalo et per la reverenza della ressurezzione di Jesù Christo, ma non per vendicare la sua morte. Quanto poi per li edificij certo non vi si possa dire che non siano superbi et magnifici, et massime quei de' signori, fabricati di materia forte et massizza, acciò per l'altezza non cadessero per li spessi terremoti che ivi regnano, i quali edificij con varie sorti di marmori edificati ci sono;

Lib. 3 delle sue annot.

can. 9.

hanno gran portichi, et bellissime galerie, i marmi sono intagliati, diverse specie et figure d'animali rimostrando le scale etiamdiò sono di marmoro biancho et nero, con scalini [*f.* 51*v*] largi, quanto sei huomini ad alchune possano montare di fronte, li tetti di fuori coperti dell' ardosa, di dentro indorati d'oro fino poste le arme loro in mezzo della cupula. Le parete sono coperte con tavole di noci d'alto basso, indorate le cornice et le base et il resto delle tavole tirate con fili d'oro et colore turchino maestrevolmente lavorate. Il pavimento è lavorato di diversi colori, sia di marmoro o d'altra sorte di pietra, rilucendo si bene, che l'huomo quasi spechar potrarsi per amor della politezza. L'uscio grande è sostenuto de belle colone lavorate, fermandolo con gran porte di legno coperte di lame di bronzo, il resto delle mura di fuori è intagliato con ordine bello di diversi colori di marmore et similmente le fenestre.[1] Hora che i turchi possegono l'Isola ogni cosa va in rovina, per essere abbandonati da christiani, non facendo conto i barbari di tal sorte di suntuose machine. Et veramente muove a pietà coloro che già la videro in quella splendidezza, che per la dappocagine, bestialità, et barbara usanza d'jnfideli lasciargli ire in perdizzione et esterminio. Le chiese sono assai belle; quelle de' latini sono edificate a modo d'Italia, et quelle di greci a modo anticho rotonde. Sono tre ordini di mendicanti, senza i preti, ne greci, ne latini, ne monachi greci, cioè *chalogeri*. Vi sono quelli di Santo Dominico nel castro, che stavano i frati predicatori osservanti. Jndietro a costoro verso la piazza chiamata *Sappunario*, perchè ivi altrevolte, dicono, si facea il sapone, et perchè anchora quella è grande et vicina alla muraglia della città la quale serviva per fare la ressegna et mostra de' soldati. Jn quella istessa è la bellissima chiesa chiamata la Casassa o capella de' batutti, la quale di dentro tutta è dipinta di belle pitture et le pareti coperte dalla metà

[1] Cf. description of houses in Editor's *Occupation of Chios by the Venetians*, p. 194.

al basso con tavole indorate, il tetto et pavimento di marmore di diversi colori. C'è Santo Francisco [*f.* 52] ove altre volte stavano i frati francischani coventuali. Questa chiesa et la chathedrale sono nel castro, hore moschee de turchi, et molte altre, le quali, anchor che picciole, lascio per brevità. Al borgo stanciavano i frati osservanti di Santo Francesco. A Santo Antonio li eremiti di Santo Agostino, ma pochi. Nel castro sta anchora come prima il vescovo latino, ma povero, et vive d'elemosina, havendolo il turcho spogliato delle sue intrate insieme con lo stato, da cui dependea il suo reddito, havendogli solamente fatto gratia, che regesse il suo ovile, et stesse queto. Al borgo allogia il metropolita greco alla chiesa della Campana. Nondimeno e' tempi de' signori christiani latini non stava nessuno metropolita a Scio. Solamente uno in luogo di lui, come vicario e suffragano del patriarcha di Costantinopoli, chiamato *dicheo*, cioè giusto giudice del clero et popolo christiano, senza rendere però obbedienza alchuna a nessuno metropolita, era eletto da gli signori et confirmato dal patriarcha, come degno di tanto ufficio, non elegendo nessuno che non fusse approvato prima con testimonij et attestazzione essere huomo di buona vita et santa, non volendo altramente gli signori christiani che fusse alchuno metropolita a Scio. Perchè meteva scandalo et seminava zizania fra i popoli. Et per evitar questo li dettero licenza. La cagione di questa licenza fu al principio quasi che i Maonesi (cossì si chiamavano gli signori della Jsola) venero habitare all'Jsola onde incomminciorno all' hora un' altro governo più civile et diffierente a quello di prima, il che parve molto stranno agli habitanti. I quali non vi essendo accostumati di quella forma nuova di sugettione, per essersi stati a quei tempi et sempre sotto governatori dello Imperatore di Costantinopoli. Per il che suscitati dal metropolita quelli massime che si stimavano, et che volevano parere [*f.* 52*v*] più sufficienti et di condizzione megliore della città, consentirno facilmente alla

pazza congiusa, deliberorno cacciar via et se possibile fusse mettere à morte i nuovi sig[ri] conduceva questa impressa esso metropolita, non per zelo, nè charità c' havesse alla patria sua, ma per lo suo proprio et particolare interesse; dubitando che per essere latini gli signori nuovi, il vescovo loro non usurpasse con il tempo la preminenza della sua dignità et beni, per la qual cosa nacquero gli scandali fra la chiesa occidentale et la orientale, che d'una cosa istessa, d'una essenza, et d'una istessa divinità in tre hipostate, contemplando, come veri figliuoli adottivi per lo sangue sparso di Jesù Christo Salvatore Nostro riscatati dalla misera cattività del peccato della vita miseranda et dannazzione eterna, cascorno nondimeno in questo schisma et d'iscenzione, stracciando la roba di Nostro Signore quella che da latroni, non si potè per volontà divina dividere per essere stata incossutibile come la sua santa chiesa de fedeli christiani. Del che in questo luogo discorrere non mi pare che sia conveniente però con lo aiuto d'Iddio non sarrebbe in verità cosa tanto difficile riunirla di nuovo come fu prima ogni volta che gli sdegni cessassero. Il che forse far si potrebbe hora anchora, quando non ci fusse il timore di turchi, non ch' essi di ciò cura havessero, purchè della religione christiana simplicemente et solamente si trattasse, ma per dubio piutosto, acciò non si desse occasione a popoli suggetti a loro di rinovar cose nuove, che potesse di poi pregiudicare allo stato, sotto pretesto della reunione della religione. Ma ritorniamo al nostro ragionamento. Il metropolita accordettossi con li congiurati, il solenne giorno della santa ressurezzione [*f.* 53] del Figliuolo d'Iddio, all' hora quando gli signori et il popolo devoto stavano in devozzione per le chiese intrar nel castro, et correre poscia a gran diligenza per esse, che quanti trovassero, tanti ne ammazzassero. La congiura conchiusa, et mentre si preparavano alla crudele et inhorme essecuzzione, certi della loro brigata, morsi dalla coscienza

de si grave misfatto agli signori l'impresa revelorno; essi ciò udito, subito poste guardie alle porte del castro, mandorno gente et presi li congiurati, in quello istante fattogli loro processo, furono essecutati ne' merli delle mura d'esso castro, et a revelatori dettoro premio dagli istessi beni de' congiurati, et fattigli essenti e liberi de tutte le engarie. Il resto de' beni et possessione gli signori ugalmente fra loro partirno, i quali beni, chiamorno *xelimata*, cioè beni usurpati o confiscati, cacciato et bandito il mitropolita; dall' hora mai più volsero nessuno, et creorno il sopra detto *dicheos*. Et certo la turba popolare desiderosa della nuovità della fortuna, et facilmente come avienne a' costoro, inguannandossi elegge il peggio, non contenta della signoria in la quale vive pacificamente, ma desiando sempre imperio nuovo, nel quale miseramente vivendo, come hora, che sono ne' mani et potestà del turcho, si ramarica della passata. Ma tal sorte Iddio castiga que' popoli ingrati, i quali non contenti della gratia che li fece, di poterci vivere quieti et tranquilli abbandonato cadet[t]e in servitù, dalla quale volendossi liberare, gli è di bisogno una [*f.* 53*v*] gran penitenza. Sono nella città quatro sorte hora di religione, latina, greca, hebrea, et turcha. Ciaschuna vivendo secondo suo modo et rito havendo ogni una a parte le sue chiese, sinagoge et moschee o *marath*. Il porto della città è fatto industriosamente, et è tanto largo quanto la città et il borgo ch'è verso il mare e capace di molte navi et grosse. Conciosiacosachè il turcho non studia tenerlo netto, come per lo adietro solevano fare i christiani, i quali turchi havendo lasciato rompere gli argini, lo lasciano impire dai torrenti che furiosamente cadendo dai monti per le piogie portano secco gran materia di sabia. Ma chi fu colui che fece edificare quel porto Giosepho historico hebreo ne lo racconta, dicendo che Herode Re della Giudea navigando fra le Isole de Rodi et Coo, pensando trovare il Re Agripa nella Isola di

Lib. 16. antiq. iud. c. 2.

Metilene, egli fu spinto a Scio dai venti aquilonari, stette ivi alquanti giorni, faccendo gran donativi a' tutti quelli, a quali l'andavano corteggiare. Et veggendo il porto della città guasto et distrutto per la guerra di Mitridate, a quali non fu mai dall' hora presentata occasione di poterlo restaurare tal che per la grandezza et bellezza di esso nulla sparagnò il re dal suo acciò condur[r]e potessero l'opera a effetto, dandogli tutta quella somma di danari, che bastar potesse, commandando anchora a cittadini, che negligenti non fussero, ma tutte le forze loro impiegando, quello ornamento et gloria [*f.* 54] della città loro ridrizzare atendessero. Et volendo d'avantagio mostrare la sua magnificenza et liberalità, difesse che i procuratori o thesorieri di Cesare non costringessero gli scioti necessitosi a pagar quella somma dovevano, anzi che no' li rilevò d'ogni penuria et calamità pagando del suo. Esso porto veramente egli è lastricato tutto di large pietre, com' anchora hoggidì si vede verso la Guccia, chiamata Santo Nicolò del porto per essere la fabrica elevata a' modo d'aguccia. La quale sarava altre volte il porto con una grossa catena. Allo intorno il porto è sarato et circondato da una spessa muraglia, assicurandolo dalla tempestà et onde marine, la onde per la stretezza della sua bocca, le navi volendo intrare, se non prendeno giusta la mira alchune periscono. Per questo la Guccia fu ivi edificata per segnale. Et non solamente e tempi nostri le navi periscono, m' anchora il somigliante si vede essere avvenuto antichamente narrandolo Thucidide essere molte navi degli atheniesi in essa bocca rotte et fracassate, dando la caccia a quelle de Scio. Di di sopra esso porto allo intorno resta l'Agia Paraschevì, cioè Santa Parasseve, Santo Thomaso Apostolo, ove hora stanciano i frati di Santo Dominico, l'Agia Charitomeni, cioè la Madona delle Gratie, Santo Daniele, Il *Sotira*, cioè salvatore, et una infinità di belle case, dove resta la piazza espressamente

fatta per fabricar vasseli. Jn detto porto sono etiamdiò molti molini a vento fabricati tutti di pietra viva, grossi come torre, li quali si volgono con [*f.* 54*v*] otto velle. Appresso si vede lo Assomato, cioè incorporeo, et il lazzaretto circondato di mura a guisa d'una terrizzola pieno di casamenti per lo servitio de' poveri pestiferati. La città è situata non molto discosto da diversi fiumicelli, i quali per loro vagezza la rendono molto deliciosa perciò il Gran Signore chiama Scio il suo giardino per causa della rarità di frutti suavi che ivi la terra produce. Onde per due volte dell' anno solevano mandargli presenti dui sandali o altra sorte di vasselj gli signori, pieni di aranci, cedri, mastice, et perdice domestiche et altre sorte di frutti eschisiti, per il che esso signore et i bassa dilettandossi, molto volentierj da loro eravano accetti, quelli che il presente conducevano, vi eravano a' modo ammaestrati che veggendo lo signore uscire aspasso verso il lido del mare appresso le mura del saraglio (ove vi sono hora parte delle reliquie delle artiglierie di esso luogo della deplorata et miserabile Costantinopoli, et dellj altri paesi della infelice Grecia, cossì di metallo come di ferro intiere) il qual scoprendo esservi, coloro i remi all' aqua calati, a tutta voga solcando legermente il mare, la ciurma a voce alta con grande aplauso alzate la man destra in elto, segno d'allegrezza salutato lo signore et messo a banda il legno, fino che la carena si vegga fuori dal Mare Biancha, a cui datto dell' occhio il signore per il piacevole presente quelli mille asperi et uno (moneta thurcesca) che per giorno ha di pentione dal thesoro, egli medessimo tirategli dalla [*f.* 55] sua stacca li pone in terra la appresso. Indi partito esso, i galioti usciti fuori incontinente dal legno, scharicato il presente, tolgono essa moneta et se ne parteno. Ma poscia che siamo in proposito circa lo salario o pentione del Gran Signore parlaremo piacendovi brevemente sopra tal cosa. Egli è ordinata una legge fra thurci che

veruno degl' imperatori loro possa essere nutrito dalle intrate, ne che possa d'esse disporre, che pervengono dal fisco, imposti, gabele, et somigliante engarie estorte dallo afflitto popolo, dicendo non essere cosa buona, nè grata a Dio, che 'l prencipe si nutrisca dal sangue de' suggetti, chiamando sangue la sostanza et beni di popoli che da queste estrazzione tiranicamente il prencipe tira et scortica, vogliono bene ch' esse servano per la difesa della religione et stato loro. Jmperochè è cosa inhumana a un prencipe usare la tirania et crudeltà verso coloro che a tutte le hore si hanno in facultà et in potere proprio et i figliuoli, et i beni, et cioè molto commune a prencipi christiani, i quali ordinariamente et quasi per legge promulgata di spogliar li suditi per loro privati apetiti, da quali l'auttorità et il suo grado depende. Ascultate che
c. 24. dice Job, "fecero forza faccendo captivi li pupili, et il povero volgo spogliorno, Iddio non li lascierà andare
c. 3. senza guastigo"; et Jsaia, "malore sia all' empio in male, perciochè la retributione de' suoi mani a lui fia, il mio popolo gli suoi essartori spogliorno". Li turchi hanno dua luogi, ove si conserva il danaro, chiamatogli *chasinà* o *fisnà*, cioè herario; l'uno [*f.* 55*v*] serve per la paga degli ufficiali, cossì ecclesiastici come seculari, governatori et soldati; l'altro non mai si tocca, servandolo per la grandezza del prencipe, acciò fusse formidabile al nimico, et caso avennisse bisogno alcuno estremo fusse per la ultima necessità. Egli è pena a chiunque proponesse di toccarlo
lib. 2. hist. nè spenderlo. Imitando gli atheniesi come narra Tucidide, parve a loro, cioè agli atheniesi, di pigliar mille talenti, di quei che vi eravano nella rocca, metendogli da uno de' lati, ordinando che alcuno non li dovesse toccare, ma che la guerra si dovesse fare con gli altri danari, et messeno pena la vita a chiunque ragionasse o proponesse al consiglio di spenderli in altro, se già non fussino necessitati, come anchora dicono, usar li veneciani hora prohibendo,

che nessuno ardisca proporre in consiglio che si dovesse mettere mano al thesoro della ultima necessità che chiamano di Santo Marco, non quello della chiesa d'esso, ma ben quello dello herrario ascondito, fusse senza remizione condannato a morte. Chiamano li turchi li thesorieri, i quali sono solo dua, *chasinadarbassi* o *assinadarbassi*; l'uno serve per ricevitore, l'altro per pagatore. Nientedimeno hanno molti ufficiali et scrivani sotto di loro, i quali tengono il conto de tutte le intrate che delle provincie et popoli tributarij sono portate, a spese del paese dal qual quelle vengono essere levate. Usando il contrario nel regno di Franza, ove sono infiniti financieri stipendiati dal re loro, havendo prima comprato loro l'ufficio, per essere ogni cosa vendibile [*f.* 56] in Franza, i quali riceveno ciaschuno separatamente le intrate de terre et luogi et provincie et cessione et generalità aspese del principe, ove per mezzo de grandi latrocinij in tre anni per il più riscatano il danaio della compra et da huomini vili et poveri si fanno molto ricchi et affluenti. Tutte quelle intrate scose le portano di poi al primo thesoriere, chiamato, della spargna o a chi lui commanda essere datte, essendossi anchora a lui ordinato dal consiglio degli superintendenti. Hora da quelle intrate non tira altro esso Gran Signore, come di sopra havemo detto, che quelli mille et uno aspero, de' quai se ne serve per suoi minuti piaceri. Et caso non li donasse ad alchuno quel giorno, restano a colui che lo spoglia, al qual insieme gli abbigliamenti portati quel medessimo di esso Signore li si donano per regali. Purchè non siano di grande importanza, perciochè quei che sono di valuta, come borchadeli et altre sorte di telle d'oro, si salvano per donar a personagi, agli jmbasciatori de' principi et ad altre persone publiche. J quatro bassà visiri o grandi governatori dello jmperio non hanno solamente che mille aspri, s'intende dello herrario, perchè hanno altri infiniti beni d'altra parte et

da loro governi, i quali chiamano *timare* talche esso Signore per honore non ha altro di più dai bassa che quel uno aspro. Ma per suo vitto et vestito si fornisse dalle intrate, che possano giornalmente pervenire dalle sue particolari possessioni, le quali fa governare da' suoi schiavi. Questo propriamente è il dominio. Que' schiavi giardinieri vendeno l'herbe et i frutti per nutrire loro patrone. Egli certamente non fa, come i principi christiani, i quali [*f. 56v*] sotto specie del ben publico in altro non studiano che rapire i beni di poveri suggetti, come già havemo detto, non contentandossi mai di quello che li vienne essere devutto voluntariamente da' popoli, anchora che tutto si fa per forza, tiranicamente, et ove bisognarebbe che fussero più giusti, pij, et humani, operando sempre bene et virtuosamente, tentano l'animo largamente et iniquamente alla tiranide, et alla rapina, a nuovi imposti, et essendo ociosi et avari purchè ne possano havere non fanno coscienza spogliar altrui. Certo è cosa iniqua, cattiva, pessima, et diabolica, per questo Iddio gli abbandona et da forza et potenza al barbaro nimico della gente fidele in Christo Salvatore. Il qual lascia vivere in mezzo de christiani, come a figliuoli d'Israel lj cinque satrapi di philistei, per un castigo loro, ogni volta che lasciassero la strada d'Iddio, servendossi di quei, come istrumento, et per coloro massime che preteriscono gli suoi commandamenti et in questo mezzo viengono essere abbandonati da lui et dagli huomini vilipendiati.

lib. Iud. c. 3.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

[*f. 57*] LIBRO TERZO

La città da Scio, come già havemo detto, resta in mezzo de dua fiumicelli, l'uno ha nome Barbaszio, l'altro Candilla, amendua per luongo camino in mare stoccanno. Dell' uno, per evittare la confusione in questo libro ne parleremo. Et prima del Candilla, il qual è nell' *apanomeria*, cioè nella parte superiore, verso la tramontana, anchor che ne piglia la fonte della sua origine dal ponente. Questo si potrebbe dire le seconde delicie de sciotti, perchè l'altro che vi corre dall' altra parte, ch' è la *cattomeria*, inferiore, risguarda verso il mezzo giorno, merita il primo luogo, per esserci più bello et più ameno, sendovi ornato di belli palazzi, maestrevoli et piacevoli giardini di maggior numero et spacioso terreno. Nasce dunque questo Candilla dal monte di Santo Giovanni, detto hoggidì di Paterij Priorato Bello, ove si fabrica la carta nera o grizza, et passa sotto la devota chiesa di Santa Epachogi o Epacoì [Hypakouè], cioè auditrice o avocata, la quale fu edificata espressamente, accioch' i poveri amalatti della lepra, i quali stanzano ivi in certe picciole casete, possanno rendere gratie a Dio. È distante dalla città dua miglia, vi è un gran perdono, concorrendovi molte gente, distribuendo elemosine a poveri leprosi. Di longo il fiume fino in mare de tutte due le sponde della sua ripa sono edificati belli edificij con le loro torre, et ciascuna delle possessione vi ha la sua, ben forte, con la scala tirata di fuori, la quale resta in mezzo della torre, a guisa di ponte. Esse possessione ci sono piene di aranzi, cedri, limoni, palme, granate, carobi, pistaci, terrebinthi, ulivi. Circa gli ulivi fa menzione Aristotele, dicendo, essendo opposto a Thalete Milesio per la povertà, [*f. 57v*] lo studio della philosophia, come cosa inutile et infruttuosa, si dice, havere antiveduto

1. polit. c. 7.